

LA SPEDIZIONE DE LUCA IN UN MANOSCRITTO INEDITO

RIVELAZIONE SCONVOLGENTI DI UN TESTIMONE OCULARE.

Nell'archivio domestico della famiglia D'Apollonio d'Isernia si conserva un prezioso manoscritto che riporta la cronaca della spedizione De Luca compilata da uno dei componenti la colonna venuta da Campobasso a punire la borbonica Isernia. Come si trovi in detto archivio non saprei dire. Ricordo che il compianto amico Avv. Ermanno D'Apollonio, infaticabile ricercatore di memorie patrie, mi diceva di aver perlustrato tutti i depositi cartacei giacenti presso le principali famiglie della nostra città, prelevando ogni documento che presentasse un certo interesse; senza dubbio il manoscritto sulla spedizione fu uno dei tanti bocconi prelibati che si offrirono alla sua avidità di ricerca.

Probabilmente la memoria proviene dall'archivio della estinta famiglia Iadopi; forse dall'autore venne affidato all'On. Stefano della stessa famiglia, perchè fosse dato alle stampe. Ma il parlamentare isernino si guardò bene dal pubblicare una memoria da cui usciva poco onoratamente il liberalesimo di cui egli a Isernia si considerava il simbolo e il martire vivente.

Trascriviamo per intero il manoscritto, data la sua preziosità, anche a costo di ripetere alcune notizie già date altrove.

« A te l'imparziale giudizio e sta sano. . . . »

Nihil autem opertum est, quod non reveletur neque absconditum quod non sciatur. Quoniam quae in tenebris dixistis, in lumine dicentur, et quod in aurem locuti estis in cubiculis, praedicabitur in tectis ».

S. Luca cap. XII.

Era il 2 ottobre 1860 quando corse in Campobasso l'infausta nuova della insurrezione d'Isernia ed in ogni angolo del paese udivansi ripetere mille fatti, in confuso, quali esagerati, quali veridici, e quali falsi del tutto. E poichè in ogni città o paese v'erano dei buoni e dei

tristi, in Campobasso vedevansi i ritrovi spirare gioia sul volto, si leggeva il timore e la paura sulla fronte dei pusillanimi, che in alcuni rincontri è la classe più nociva, come quella su cui non può riporsi fiducia da nessuno dei partiti: al contrario vedevansi i liberali, di cui non era piccolo il numero, tra quali il Clero, che inanimava i coraggiosi volontari col dono di una bandiera, e questi tutti spiravano sentimenti di generosità e di ardire, massime allorchè udirono la tragica fine toccata all'innocente giovane Iadopi.

Il Governatore Sig. De Luca non poteva aspettare di meglio che questa occasione per mandare ad essetto i suoi disegni; onde diè subito ordine che si radunasse una legione di Guardia Nazionale e di volontari per muovere difilato contro Isernia, a fine di ristabilire l'ordine (come diceva) e ristaurare il Governo Italiano. Infatti in un sol giorno fu riunita una spedizione di circa mille volontari, quasi tutti di Campobasso, eccettuati pochissimi dei paesi vicini, e circa trecento del circondario di Larino, con settanta cavalli. Erano questi guidati dallo stesso Governatore, ed i capi subalterni parte erano capitani delle Guardie Nazionali, e parte *oscuri ed ambiziosi cittadini*, che radunata una massa di gente *avida di guadagno*, s'eran fatti *capi da sè stessi*: e tra gli altri si notava il famoso Pasquale Cerio, di cui si parlerà meglio a suo luogo. D. Nicola Fantetti, Capitano della Guardia Nazionale di Morrone, gentiluomo, onesto cittadino, e caldo di amor di patria, trovandosi in Campobasso con circa quaranta dei suoi militi, cui alimentava a proprie spese, eccettuati varii galantuomini che vi facevan parte, tra i quali lo sventurato D. Giuseppe Suriani cui rese onorato ed invidiabile la stessa sventura, al primo appello il riferito Fantetti si prestò volentieri a far parte di quella fatale spedizione.

Così fu approntato, anzi improvvisato questo piccolo esercito, il quale mostrava tutto l'ardore marziale di una grande armata, parte del qual pel desiderio di Libertà onde erano animati, e parte per la *cupidigia di consumare quei nefandi disegni* che già in cuor loro avevano concepiti. Le armi però erano scarse in Campobasso, perchè dei circa mille fucili ricevuti dal Governo Borbonico, quasi la metà mancavano in quel rincontro, per una spedizione di altri paesani fatta poco prima negli Abruzzi. Fortuna però volle che un tale Sterbini Capitano dei veri Garibaldini si trovasse colà in quei giorni, avente per missione di recare cinquecento fucili rigati da settecento metri al Colonnello Pateras negli Abruzzi.

Il detto Sterbini, di cui ci toccherà parlare onoratamente in molti luoghi, vista la necessità di spegnere la reazione d'Isernia come luogo

di suo passaggio, si unì con essi offrendo le armi con le munizioni che seco aveva recati, a patto di dovergliene restituire nella stessa Isernia dopo sedata la insurrezione e di là inviarle al proprio destino. Per la distribuzione di questi fucili fu incaricato il già capitano Don Domenico Bellini, ed il nuovo capo Don Pasquale Cerio, amendue da Campobasso. Ne vennero infatti dispensati circa quattrocento, e gli altri cento messi su di un carro furono trasportati dietro la colonna. Questi fucili poi tornati in Campobasso dopo l'esito poco fortunato d'Isernia, il Sig. Bellini li ritirò tutti, e dispensatone qualche diecina ai suoi amici, ritenne il resto presso di sé, e poichè non sono più comparsi, nè se ne è voluto rendere mai conto, ragione vuole che si creda si fossero venduti, ed anche di ciò le prove non mancano.

Era l'alba del giorno tre, quando il tamburo militare batteva a raccolta: era un gridare, era un lamentarsi della inconsiderata ardittezza di alcuni giovanetti di pochi lustri, era un pregare, un incoraggiare, un piangere, una letizia da per tutto. Ma perchè così contrari e diversi affetti? Perchè le madri, i fratelli compiangevano quei baldi giovani che correvano volentieri al pericolo: gli onesti ed i liberali che vedevano malsicura la libertà e che temevano il propagarsi dello spirito reazionario se presto non veniva represso, incoraggiavano, esortavano, e quasi spingevano la gioventù a non indietreggiare innanzi al pericolo, ma ad offrirsi volentieri ad un sacrificio cui riputavano dovere di cittadini e di amor di patria. Quei *tristi* (parola illegibile) spogliati di ogni nobile sentimento avevano concepito *larghe speranze di fortuna dall'eccidio e dalla rovina altrui*. Si stavano lieti dei loro congiunti, ed erano da quelli accompagnati con mille felicitazioni d'infamia e di vergogna.

Furon tutti sotto le armi, e ad un segno defilò quella schiera per la via di Napoli che mena a Boiano ed a Isernia. — Le mogli, i figli, i padri, le madri, di quei giovani militi furono ad accompagnarli per lungo tratto fuori la città: ma non valsero preghiere, non valsero pianti, nè presentimento di sventura a rattenere quegli animosi, i quali si staccavano da persone sì care senza versare una lagrima; poichè l'amor di patria e di libertà parlava loro più potente di ogni altro amore.

Nell'apparecchiare questa spedizione, furono molti coloro, che per vero zelo si adoperarono lodevolmente, dei quali parleremo in altro rincontro più degno di loro memoria: ma non mancarono però di quelli che poco dissimili agli antichi Ardellioni Romani, si affaccendavan molto, senza nulla conchiudere; anzi rubavan armi, munizioni

e tutto l'occorrente ad ogni bisogno, ma quando furono al caso di dovere operare davvero, si ritirarono gloriosamente nelle loro case per pretendere all'indomani il dritto di . . . (parola illegibile) nelle piazze e nei caffè. Vanno tra questi ricordati un tale D. Eugenio Battistelli attualmente Luogotenente delle Guardie Nazionali di Campobasso!!! D. Alessandro Petitti, Impiegato alla Dogana dei Sali, D. Agostino Mancini, attualmente Commesso di 3za classe presso il Tribunale Circondariale di Larino, per intrighi del celebre rinomato Vincenzo Scarsina Vice-Segretario della Procura Regia di Campobasso!!! Un tal Gennaro Brenda, ed altri cui non si concede l'onore di essere qui nominati.

La colonna dunque si avanzava verso Boiano, vi entrava verso le ore 23 e fu veramente un dolce spettacolo d'incoraggiamento. Aveva incontrato sotto S. Polo il Parroco di questo paese D. Giovanni Rogati massacrato infelicemente dai briganti nella invasione di quel comune, egli a tutti dispensò patriottiche parole, e pregò i capi di onorarlo in sua casa. Allo ingresso di Boiano videsi una folla giuliva che veniva loro d'incontro, nella quale il Vescovo d. Lorenzo Moffa, che con parole di pace e di carità lodava il zelo di quei giovani e loro raccomandava la giustizia, l'ordine, la carità e benedicendoli li accomiatava. La filarmonica al suono d'Inni marziali riaccendeva nei petti l'ardore guerriero. Dopo di ciò il Sindaco obbligò il paese agli alloggi, ma quelli che si distinsero per generosità offrendola volontariamente a tutti, furono D. Biase Sisto con sua famiglia, il Canonico Campanella e D. Bonifacio Chiovitti i quali non mancarono d'incoraggiare tutti con patriottiche parole e con paterni consigli.

In Boiano dove la compagnia pernottò, furono rinforzati di circa 300 volontari parte dello stesso paese e parte di Sepino e circonvicini.

La mattina del 4 si mosse per la via d'Isernia: pervenuta sotto Cantalupo, videsi in distanza un gruppo di molte persone ed altre là e qua disseminate; il che produsse un certo allarme: ma conosciuto il nesun pericolo dalla fuga di costoro, ritornò tosto la calma e si continuò il cammino.

Pervenutosi al torrente Bottone una improvvisa e dirotta pioggia obbligò la compagnia di fare alto, e si giudicò opportuno prender quartiere in Castelpetroso; paese per sè stesso deserto e forse poco ospitale; ma in quella occasione sia per paura, sia per altro motivo era quasi del tutto spopolato, ciò non pertanto la colonna si adagiò nelle tre taverne che vi sono, e nelle poche case trovate aperte.

Ora incomincian le dolenti note.

I soli Innocenzo Ferrara ed il Sacerdote Luigi suo figlio si mo-

strarono ospitali dando volontario alloggio ai varii ufficiali, tra i quali era il *volontario capitano D. Pasquale Cerio e D....* (nome illegibile) creato da lui luogo tenente (due parole illegibili). Fu da costoro mal corrisposta la generosità dei Ferrara: perchè dopo aver ecceduto nel vino (juxta solitum), non ricordando più dove avessero deposti gli abiti lasciati ad asciugare presso D. Innocenzo Ferrara per sospetto di ladro, come tale lo legarono, e proclamandolo un reazionario si credettero nel pieno dritto di scassinare i forzieri della casa per rovistar dentro e Dio sa che cosa: e come ciò non bastasse tentarono violentare la nuora! Ma una persona onesta del paese, un tal D. Domenico d'Uva, ed un'altra della compagnia giunsero a tempo quasi angeli di pace a por fine a così vergognose contese.

Tra gli oggetti involati dai suddetti *Capitano e Luogotenente*, era un cappotto del sacerdote D. Luigi Ferrara. Questo cappotto portato in Isernia insieme a tutto il bottino, fu lasciato là nella giornata del parapiglia, in cui fu necessità fuggire. Venuto poi in mano ad un tal Giuseppe Baranello figlio di Bartolomeo di Mirabello, allorchè passava per colà reduce dalla prigionia di Gaeta, questi il condusse al Sacerdote D. Giuseppe Fazio di Ferrazzano.

Come appendice di ciò aggiungeremo che il nominato Ferrara messo alla disperazione per lo spoglio della propria casa tentò dopo... (due parole illegibili) di farne reclamo al Governatore de Luca, il quale... (tre parole illegibili) (fosse pure il vero) dando aspetto di illibata onestà, obbligò il Cerio e Mazzarella di rendere non si sa tutto o in parte il denaro involatogli.

* * *

Il giorno erasi avanzato quando il Governatore de Luca seppe che circa 500 gendarmi, 200 dell'ottavo Cacciatori di linea e più migliaia di borghesi eran postati ad impedire lo ingresso in Isernia. Fè noto a tutti questo incidente e poichè erano le ore 9 credè bene di sospendere la partenza, rimettendola al dì seguente. Ma la colonna era infastidita dall'indugio e dall'inedia e prevedeva una notte tristissima in Castelpetroso, il perchè unanimemente si gridò «ad Isernia questa sera, morte ai gendarmi, viva Garibaldi». Fu forza quindi muovere verso Isernia.

Ma una marcia militare non si fa a caso ed avventura, che se ciò fosse accaduto sarebbe toccata a tutti la stessa sventura che incontrò

la colonna guidata dal signor Nulli. Ma in grazia non dell'ignoranza e dell'avventatezza del Governatore signor de Luca, ma del savio accorgimento del capitano Sterbini, ciò non avvenne, perchè questi spartì la colonna in tre divisioni, diriggendone una verso le montagne che finaccheggiano la strada un'altra su per i monti di Castelpetroso, ed un'altra per la via consolare che mena dritto ad Iserna. Così fu schivato il primo pericolo.

In tal guisa divisa la milizia, ciascun corpo erasi allontanato dall'altro, quando l'ala sinistra verso Pettorano fu improvvisamente attaccata di fronte da buon numero di gendarmi e borghesi e il fuoco fu da questi così regolarmente diretto, e con tale impeto sostenuto da sgomentare anche le vecchie regolari milizie. Ma i volontari che non vedevano scampo di salute se non nel proprio valore, opponendo forza a forza, e disperata audacia contro audaci, si gittarono come leoni sugli insorti che in poco tempo misero in fuga. E qui la storia tradirebbe il suo mandato, se non tributasse sinceri elogi ai fratelli Campofreda, che a capo degli Albanesi in compagnia di D. Domenico Farini, comandante un piccolo distaccamento del comune di S. Martino e del distaccamento di Cavalleria destramente comandato dal maggiore D. Errico Benevento e dal Capitano D. Giuseppe Perrotta amendue da Rotello che diedero prove di grande abnegazione e incredibile coraggio. E poichè siamo a parlare di questa cavalleria piacemi ricordare anche un tal Gatta, un tal Colucci amendue tenenti da Rotello ed altri di cui ignoro il nome.

La colonna che formava l'ala dritta composta metà di Campobassani e l'altra da porzione dei volontari di Sepino, Ferrazzano, Mirabello ed altri paesi, venne anche essa attaccata quasi contemporaneamente alla prima da equal numero di gendarmi cacciatori di linea e borghesi, i quali per impeto e regolarità di azione non cedevano a quelli. Però la colonna ora serrata ora spartita alla cacciatura si spacciò ben presto di quella resistenza obbligando tutti a fuggire in disordine, se nonchè i più audaci riunitisi sul piano presero posizione nelle masserie e nei casini continuando a far resistenza su tutta la linea di passaggio. Ma fu loro risposto con eguale ardore, e poichè molti non ebbero accorgimento di snidare da quei luoghi non appena si faceva prossimo il pericolo, i volontari non videro più in essi uomini che combattono per una causa creduta giusta, ma vili traditori che in agguato aspettano la preda: perciò ubbidendo al *paterno comando del Governatore de Luca*, fu forza appiccare il fuoco ad ogni luogo onde partiva una resistenza non solo, ma anche a tutte le altre casine, masserie e pagliai che incontravano davanti. Questa colonna era pure

diretta dal maggiore Ghirelli e dal Capitano Sterbini, ai quali quantalode fosse dovuta il comprenderà di leggieri ogni lettore.

Gli altri fuggitivi resi audaci dal coraggio dei primi, si riunirono nelle casine Scarselli e Melogli, e nel largo presso Isernia detto della Fiera, quivi la lotta per qualche tempo fu di esito incerto, perchè i regii fecero pruova dell'ultima e disperata resistenza. Alla fine costretti a cedere lasciarono 47 morti, dei quali 10 erano gendarmi, due dell'8vo di linea, ed il resto borghesi.

Nota. Vedi il Giornale la Nuova Italia del 15 e 17 novembre 1860 - anno I n. 50 e 51 - Giornale ufficiale di Napoli del 3 novembre 1860 - e Cenno storico di D. Giuseppe de Rubertis - Spedizione della guardia nazionale del Molise in Isernia-scritta negli II marzo 1861.

E' da avvertirsi che i gendarmi venendo inseguiti appena a dieci passi di distanza, sarebbero stati tutti i uccisi nella loro fuga, ma siccome in mezzo alla colonna di spedizione vi erano undici gendarmi volontari partiti da Campobasso; così credendo che fossero i loro compagni, li lasciarono andare quasi illesi. Questo attacco fu quasi tutto sostenuto dal corpo del centro composto in maggior numero da Campobassani a capo dei quali era il Governatore de Luca. Coloro che maggiormente si distinsero in questo fatto furono D. Tommaso Lucito di Lucito, D. Michele e D. Pasquale di Gaetano de Socio, D. Nicola de Nigris, D. Gabriele Baldini, D. Pasquale e de Rensis, D. Donato Altobello, D. Teodoro de Socio, D. Francesco Petrunti, Crescenzo Terzano, D. Luigi De Rubertis, e D. Oreste Macione ed un tal Mincariello, il primo ferito al braccio, l'altro alla gamba, quasi tutti di Campobasso, i fratelli Campofreda, D. Luigi Albino di Ferrazzano, la compagnia di Chiarizia di Sepino, e quella di Fantetti da Morrone.

Dalla narrazione di questo fatto esposto senza passione alcuna, si vede chiaro quanto sia andato lungi dal vero D. Domenico Farini, che con un suo passionale articolo stampato sul giornale: Il Nomade, asseriva non essersi dai Campobassani tirato un sol colpo (vedi Giornale il Nomade del 9 novembre 1860). Però non è difficile indovinare le ragioni del Signor Farini. Egli avendo letto sul Giornale Ufficiale (del dì 3 novembre 1860) un rapporto del Governatore col quale si lodavano come distinti tutti coloro che eran venuti senza fucili, ma con la sola sciabola e scarpe lucide quasi disposti ad una danza e che non ebbero altra distinzione se non quella del male operare, come in appresso si dirà così il Farini credè rispondere ad uno sfacciato mendacio con altro mendacio, ed in tal guisa mostrare al pubblico quanto parziale

e deferente fosse stato il Governatore: ed in questo ei non mentiva certamente.

Lo storico però non deve per qualunque passione tradire il vero; ed abbiasi il de Luca quella lode che merita. Egli dacchè si decise a mettersi a capo della colonna, era suo dovere, anzi necessità di non indietreggiare a fronte di qualunque pericolo: di che diè prova in ogni incontro. Superati gli ostacoli nel dintorno d'Isernia, non era al certo del tutto sicuro l'interno di essa; eppure il Signor de Luca messosi alla testa di tutti (audacia veramente notevole) vi entrò quasi il primo mentre veniva ferito un tal Mincariello da Campobasso, da una palla alla gamba e D. Oreste Mascione da Fossaceca al braccio.

In tal guisa si entrò in Isernia, dove quel po di gloria toccata in sorte alle milizie, andò tutta perduta; perchè molti capi, e moltissimi militi si coprirono di eterna vergogna e di non mai cancellata infamia; ed i non pochi onesti, dovettero per qualche tempo essere partecipi del loro disonore, fino a che la storia maestra della verità non distinguesse su questi tutto il peso dell'abbominio, ed a quelli non dispensasse l'onore dovuto alla virtù ed alla onestà. Entro quindi alla narrazione dei fatti; e qui, mio lettore, ti prego di essermi cortese di maggiore attenzione, e se non hai mai inorridito leggendo l'istoria della rivoluzione francese, dei massacri, degl'incendii e delle rapine della moderna Grecia, e delle iniquità senza esempio, consumate in Polonia, nella Valtellina, ed in molti luoghi del mondo; è necessario che qui ti prepari ad un nuovo e sempre più inaudito stupore, come che ti toccherà conoscere ciò che mai sospettasti, ed udire ciò che non mai ti convenne di udire.

PARTE SECONDA

Così entrati nel paese, il pericolo non si mostrò del tutto svanito udendosi di tratto in tratto un interrotto scoppetto da tutte le vie attraversate dalla colonna; e ciò non avveniva per provocazione degl'insorti, ma per una certa bizzarra bravura dei volontari, cui rendeva insolenti la riportata vittoria; e credevano così atterrire, o meglio annientare e distruggere tutto ciò che innanzi a loro non portasse l'impronta di amicizia. Si corse difilato al Corpo di Guardia.

Erano le ore 24 circa, e non appena si fu presso quel posto, ad un tratto venne investito. Le poche guardie che vi erano credettero far resistenza: ma sotto un nembo di battiture alcuna cadde morta, chi semiviva, e chi malconcia in guisa di non tenersene più conto.

Come dianzi ho detto era il dì 4 ottobre giorno onomastico di Francesco II dei Borboni, ed in fondo al posto di Guardia eravi un altarino su cui vedevasi collocate le loro immagini in mezzo a quattro candelieri di argento. Il Governatore per il primo con la sciabola in mano prese a rompere quei busti, e poscia si rivolse a fare altrettanto alle altre immagini situate in diversi luoghi; quando ad un tratto mancò il lume e si rimase nel buio. Ciò avvenne giusta l'assertiva di persone degne di fede perchè il Commessario D. Leopoldo Colucci da Campobasso credè bene di spegnere quegli odiati lumi, e menar via i candelieri come argento affetto da contagio reazionario. Così carico di quelle borboniche reliquie, si allontanò da tutti, ed il primo si recò nel palazzo de Lellis, dove lo troveremo in compagnia di altri, quando toccherà parlare di altri fatti. Per ora seguiamo il racconto senza divergenza.

Eseguita questa prima operazione il Governatore de Luca ed il Sottointendente d'Isernia Signor Venditti da Gambatesa credettero procedere all'arresto dei più temuti tra i reazionari; e quali norme tenessero per non fallire, io non so, ma so bene però che bastava essere in sospetto di uomo ricco, o mediocramente agiato, per essere anche in sospetto di reazionario. Perciò il Vescovo fu la prima vittima designata. Doveva procedersi al suo arresto, ed il Governatore, come fu pronto a dare esempio di audacia, così ora doveva essere meno tardo a dare prova di zelo e di sollecitudine; laonde andò di persona all'arresto del Vescovo.

Era anche con lui D. Gennarino Romano di Boiano, del quale non vorremmo dir nulla per non disonorare la sua patria, che in tanti rincontri ha ben meritato i più sinceri elogi: ma le azioni di costui sono così degradanti e così note a tutti, che basterebbero esse sole a coprire d'infamia la patria, se nel giudicare non si tenesse presente alla mente il grande assioma che le azioni son proprie dell'individuo, e perciò di lui solo la lode e la vergogna. Perventui nel palazzo vescovile si domandò del Vescovo, e mentre quei pochi servi erano titubanti ed incerti nel dare una risposta, il Vescovo fu veduto in una stanza, e corsi verso di lui gl'intimarono l'arresto con mille insulti e villanie. Quel Vescovo era ottagenario e però anche supposto reo doveva ispirare rispetto e venerazione; eppure fu preso dal Romano, anzi strascinato, percosso, insultato in mille guise (precipito il racconto per non funestare il lettore), e giunse a tale la scaltra ed ingegnosa sua barbarie, che fattosi supremo giudice di quel prelado, gli disse con tuono dittatoriale: « *sei indegno di esser Vescovo* », ed in così dire eseguì la degradazione strappan-

dogli un anello d'oro con pietre preziose, la croce dal petto ed una scatola per tabacco anche di oro che il Vescovo teneva tra le mani.

Queste non sono gratuite assertive, ma fatti e fatti contestati. E qui, come in parentesi, diremo altra cosa del Romano, che mostra quanto egli sia stato più fortunato che tristo. Dopo questa infelice spedizione, tutti i militi che si erano comportati da onesti perdendovi chi gli abiti, chi quanto altro aveva portato seco necessario alla persona, si fecero a domandare, giustamente dal ministero qualche ricompensa ai volontari sacrificii, dopo di che il ministero ordinò che fossero rindennizzati tutti coloro che avevano in qualità di militi sofferto danni nella spedizione: ed assegnava a tal fine ducati tremila.

A questo lieto annunzio i soliti consorti si diedero ben presto da fare, perchè anche questa briciola cadesse nelle loro mani. Capo dunque della commissione doveva essere il de Luca, e l'immancabile Romano fu anch'egli chiamato a membro di essa. Quale equità poteva sperarsi in questa distribuzione? Mi dispenso dal ricordare al Lettore la favola del leone, perchè qui non si avverò se non una vera riproduzione di essa. Pochi amici della commissione si ebbero meschinissima somma; in guisa che raggranellando il dato a ciascuno, si aveva la totalità che per non dire il falso, certo non raggiungeva a ducati cento. Tutto il resto dovè naturalmente rimanere di dritto alla commissione. Che ciascuno di essa si abbia avuto un gran che nol sappiamo coscienziosamente, ma si è affermato con dati positivi che al Romano toccarono ducati settecento. Però questa Commissione che fu sì opportuna per gl'interessi materiali del Romano, non gli fu parimenti felice per la parte morale, in quanto diè la più bella occasione a giudicare rettamente di lui: ed ecco il come.

Durando la discussione della commissione, il Romano non so se per inavvedutezza o per altro cacciò di tasca una scatola di oro per offrire tabacco ai suoi colleghi, ma non appena l'aperse un giovane d'Isernia con gli occhiale e se non vado errato Domenico Maiola esclamò: come? e non è questa la scatola del Vescovo Saladino? Il Romano in sulle prime titubò: ma perchè non manca di quell'audacia e di quella improntitudine che è propria di siffatta gente, non potendo negare la realtà, rispose: Sì: volli proprio portarmi questa come ricordo di quell'assassino, reazionario e borbonico. Erano testimoni presenti a questa confessione D. Errico Benevento da Rotello, tutto il resto della Commissione ed il suddetto Maiola.

Torniamo all'operato d'Isernia.

Aveva quindi il Romano distratto ed alleviato il Vescovo di quei

piccoli impacci d'oro e non cessava di gridare: all'assassino, al borbonico, al reazionario, all'infame e a mille altre contumelie per giustificare le proprie azioni; e forse lo avrebbe spento a busse e a pugni, quando il forte rumore di un grosso armadio aperto violentemente dai suoi colleghi, richiamò la sua attenzione; massime il magico rumore di qualche pezzo di argento caduto per terra. Allora qual novello Figaro, invulcanitosi della mente, lasciato libero il Vescovo, corse dove lo chiamavano i suoi interessi principali.

Nota

Annotazione

Lo stampato di cui facciamo... (parola illegibile) intitolato: « Cause, ezzi e fine della reazione d'Isernia » asserisce che il Vescovo non fu trovato nel Palazzo, ma in Chiesa: egli erra in parte perchè mostra di ignorare il primo fatto: mentre il Vescovo dopo le insolenze del Romano, vistosi solo, malconcio e libero, se ne andò in Chiesa per la comunicazione del Vescovado, dove fu arrestato il dì vegnente.

.

Qui avvenne un garbuglio, un parapiglia, un rubaruba; ed il più scaltro e destro vi ebbe la miglior porzione! Che cosa fosse in quello stipone non potrei con certezza asserirlo. Però nessuno ignora che al ritorno dei Regii il Vescovo si trovò senza avere neanche il letto, nè calice da celebrare. Questo fatto fa senza dubbio supporre che quel prelado prevedendo le sciagure cui sarebbe andato incontro Isernia, aveva riunite colle argenterie del suo palazzo anche quelle della Cattedrale, e conservate probabilmente in quello stipone. Che ciò sia vero, si prova dall'essersi ritrovate in dosso ai prigionieri della colonna varie sancre suppellettili.

Il Governatore presente a queste scene nefande, non potendo prima degli altri passare a rivista l'armadio, perchè la folla gli conteneva l'appressarsi, gridò, minacciò, ma inutilmente. Pure fortuna volle che le sue speranze non andassero del tutto fallite; ed ecco come.

Un giovanetto di Campobasso, onesto e di onorati natali, un tal Teodoro de Socio vide in un angolo dello stipone un cassetto nero intarsiato di argento, e mosso da curiosità volle vedere l'unico oggetto che era sfuggito alle ricerche di molti. Il prese e mentre lo andava rimorando, una mano inosservata di dietro le spalle glie lo ghermiva: era la mano del Governatore de Luca, il quale vistolo molto pesante, se lo mise in petto abbottonandovi sopra un grosso soprabitone bigio che indossava. Che cosa si chiudesse in quello scatolino, certo nol so; ma non mi sarebbe difficile l'indovinarlo, visto le molte svariate gioie

dì cui si adornava la di lui moglie, e che pria non aveva; o pure i ducati novecento della beneficenza che erano presso del Vescovo che furono anche involati.

Il Duchino Frangipani che era sempre presso il Governatore, fu tra quelli, diciamo imparzialmente il vero, che non si lordò affatto di queste nefandezze, ma fu *spettatore* e nulla più. Ma egli però se merita elogio per questo, non gli si deve pel suo riservato silenzio, avendo la società tutto il dritto di aver piena conoscenza dei malvagi per giovarsi di loro.

Di là si passò nella stanza di studio, dove in un angolo era un sacchetto di vecchi vestiari sacri, ed in fondo di esso buona quantità di moneta di argento fu preso anche dal De Luca in compagnia del quale era il Baroncino Filippo Iapoce da Campobasso.

Questo fatto pare che non sia ben provato, non essendovi altri testimoni che io conosca fuor degli stessi complici, pure vedrai, mio lettore, ricomparire questo sacchetto nella stanza del bottino, dove venne divisa la preda.

Con tali disposizioni, con tali interessi si passò di stanza in stanza. Tutto fu manomesso; e quel che non si poteva menar via fu guasto, dissipato e rotto.

Questa prima comitiva (diamole pure tal nome, non trovandone altro più acconcio), non poté sola rovistare per tutte le stanze, perchè vi furono di quelli che la precedettero in altri luoghi. Costoro erano degli Albanesi in compagnia di D. Giacomo de Santis da Guglionesi. Venne nelle loro mani, il pastorale di argento, croci e crocefissi di argento, gli attrezzi di cucina, le biancherie, non escluse le coperte e i letti interi, che menaron seco fuori del palazzo e che vendettero a vilissimo prezzo.

Il cielo cominciava ad imbrunirsi per l'ora avanzata. I cittadini chi per lesa coscienza chi per pusillanimità o paura, eran parte fuggiti per trovare ricovero in campagna od in altri paesi; altri si tenevan chiusi nelle case non ardendo mai di cacciare il capo dalle finestre. I contadini eran fuggiti su per le vicine montagne con le loro donne, coi figli e parenti. Tutti quelli che sicuri di loro innocenza, si mostrano in pubblico, venivano tosto arrestati, e carichi di battiture e di disprezzi eran menati in prigione, dove varii di loro spirarono la vita per le ferite riportate. Era quindi l'aspetto d'Isernia quello di una città deserta di abitanti. Era un silenzio di tomba per ogni casa, interrotto di tanto in tanto dal lamento di qualche infelice, o dai guaiti

dei fanciulli, che nella impossibilità di conoscere il pericolo, svelavano per naturali bisogni la presenza dei timidi genitori.

Impertanto sulla piazza principale era una scena tutta opposta e diversa di quella che funestava le famiglie. Le case erano illuminate: la filarmonica del paese era stata riunita in piazza, e circondata da gran parte della colonna, cui non cadeva in mente alcun triste pensiero nè poteva immaginare che da altri si consumassero fatti nefandi. Questi eran tutto allegrezza, tutto brio e nell'eccesso del piacere facevan risuonare il dintorno delle festose grida di Viva Garibaldi: Viva il Re Vittorio: Viva l'Italia. Ma non è nostro scopo intrattenerci sulle belle scene che furon troppo rare; invece terrem dietro ad alcuni malvagi che non differivano da quei lupi famelici, i quali usciti dalla selva in sulla sera in un giorno ameno di primavera, mentre tutto ride d'intorno, apportano lutto strage e rovina dovunque si appressano.

Eccoci al palazzo De Lellis dove poco innanzi promisi al lettore di ritrovare il delegato D. Leopoldo Colucci; ma prima di narrar completa la storia dei fatti che riguardano costui, è necessario che si conoscano alcuni particolari di sua vita, perchè da essi possa il lettore formarsi una giusta idea della *liberalità di questo voluto martire italiano*.

Eccoli.

Ei nacque in Campobasso da un notaio, che morto nel 1848 lasciò fama di buon cittadino ed ereditando la sua scheda, si fe notaio; ma non ereditò le virtù del padre. Impertanto la sua clientela giunse a tal segno che nel suo studio stipulavansi istromenti soltanto, e si rinunciavano gli atti in brevetto, comechè di minor lucro.

Ma il vizio non sempre riman lungo tempo nascosto, ed il Colucci non tardò a manifestarsi per quel che era: il perchè, venuto in fama di dislegale e disonesto come colui che per avidità di danaro non prendeva le legali iscrizioni, fu abbandonato da tutti i suoi clienti e dopo aver man mano licenziato tutti i suoi giovani, finì col dismettere interamente lo studio.

Prima che fosse notaio (notiamo per incidenza) il governo del Borbone lo nominò Ricevitore de' registri e bolli, e dopo due mesi videsi destituito d'impiego; perchè nel giro di pochi giorni, aveva fatto un vuoto di circa 300 ducati, che il buon genitore dovè pagare per non vederlo in carcere. Ecco dunque per quali atti di liberalismo fu talvolta perseguitato dal Borbone!...

In tempo di sua fortuna chiuse il cuore ad ogni dovere di natura,

aveva abbandonata la madre, e tre nubili sorelle che oltre alle sevizie che le si praticavano da lui, erano costrette a vivere misera, ma onorata vita! Egli però colpito dalla mano della Provvidenza, dovè provare quanto fosse amaro il pane del bisogno.

Nulla di meno il suo stato infelice gli dava dritto alla petà altrui e ben se l'ebbe in preferenza di ogni altro presso il capitano barone D. Nicolangelo Petitti suo antico compare, trovandoci ospitalità e protezione. Ma costui mal corrispondendo ai benefizii che a lui prodigava la carità dell'amico in cambio recava alla casa di lui l'infamia ed il disonore!!!...

Poscia o che volesse riparare il male o che volesse soddisfare all'ambizione ed al bisogno, pensò di spacciarsi della propria moglie per impalmare l'infelice figlia del detto capitano; con modi che sarebbe un offendere l'orecchio del casto lettore se qui venissero registrati. Ma il pubblico sventuratamente li conosce e sa come sua moglie va priva di un occhio per tali conseguenze.

La giustizia divina però non permise che l'empio riuscisse nel suo disegno, ma solo gli fu dato con mezzi subdoli spogliare la Petitti di circa ducati 4000 tra gioie e contanti.

Nota

In pruova di quanto si è detto, ecco un documento legale del Commissario di Polizia di Campobasso sig. Cioffi, in epoca non sospetta. Documento che non trascriviamo per intero, perchè tocca altre persone estranee, di cui è dovere serbare scrupoloso silenzio.

« Provincia di Molise - Commissariato di Polizia - Num. 80 - oggetto - Riservatissima a lui solo.

Campobasso 5 febr. 1857 - Signor Intendente - Dopo le più accurate, coscienziose, e riservatissime informazioni da me prese ond'esplicitare lo incarico di lei affidato a questa polizia fin dal 15 dicembre scorso, che fu serbato interamente a me dal supplente Sig. Palmieri, sono al caso di poterle restituire qui accluse le memorie di D. Arcangelo Petitti, e di D. Leopoldo Colucci avvertendola ed in fine D. Leopoldo Colucci di questo Capoluogo, indivisibile amico del ripetuto Sig. Petitti, e col pretesto di sua professione di Noataio, abusando e calpestando i più sacrosanti vincoli di amicizia sedusse l'incauta ed infelice D. Antonietta, ed è ciò da ritenersi fermamente, dacchè vengo assicurato da persona degna di fede, d'essersi vista essa diverse volte in compagnia della sedicente cameriera Colella ad ore avanzate per la strada recondita di S. Vito, ove erano de' convegni amorosi col Colucci, come pure è successo a tre o quattro ore di notte per le vi-

ciali che conducono alla masseria di D. Domenico Bellini, chiamata le Strette. Nè può mettersi in forse che s'è sentito colloquio tra la Petitti dal balcone, e Colucci dalla strada chiedendosi da questo se l'altra sorella D. Amalia, ora moglie di D. Eugenio Salottolo, fosse andata dal Suocero; ed evvi pure alcuno fra gli abitanti della strada l'Intorsi che ha sentito delle cose da far ritenere che eravi una corrispondenza amorosa tra Petitti e Colucci; che vuolsi che abbia pure profittato d'oggetti di valore dell'incauta giovane, coi quali ha fatto fronte agl'esiti non lievi portati, durante i detti punibili amori, avendo largheggiato di complimenti con la Colella che favoriva in tutti i modi la loro tresca amorosa; senza parlare di quelli a cui si assogettò per seguire l'amata Petitti, sconsigliatamente pur in Napoli.

Son queste Sig. Intendente le cose che mi sono riuscite di accappare, ripeto da persone coscienziose, sul conto di detti soggetti, accertandola, che pel breve tempo in cui trovomi in questa residenza, più non si è dato di poter sapere, per fatti che sono avvolti nell'impene-trabili misteri di amore, e nelle pareti di domestica famiglia, quindi è che Ella con gli altri suoi lumi saprà farne quel conto che meglio stimerà.

Mariano Giov. Cioffi

Il Commissario

Vi è il suggello

Al Sig.

Sig. Intendente di Molise

Campobasso ».

Il padre di costei venuto a conoscenza se non in tutto almeno in parte di questo gergo infernale, ne fu vivamente colpito, e discacciò il Colucci dalla sua presenza.

Ma tutto il male come talvolta avviene, doveva ricadere sopra chi prodiga i suoi benefizii a pro degl'immeritevoli. Infatti il Colucci divenuto spia dell'Intendente Lopane ed il prediletto dell'Intendente Sabatelli, unendo iniquità ad iniquità; denunciò il Petitti come sospetto al Governo Borbonico onde si ebbe un esilio in Foggia e fu ventura non aver perduta la carica di Capitano.

Consumati tali fatti non è facile l'emendarsi al bene; epperò il Colucci gittata la maschera della vergogna, non permise che riportasse seco l'onore della castità qualunque domestica si avesse avuta la sventura di servire in sua casa: infine non rispettò pur quella del Governatore de Luca suo amico e protettore. Son fatti questi che non abbiso-

gnano di dimostrazioni, essendone vive ed innumerevoli le testimonianze.

Ecco l'uomo che in preferenza di mille e mille onestissimi cittadini, doveva essere prescelto dal Governatore de Luca alla cospicua carica di Commessario di Polizia (poscia detto Delegato Centrale), come colui che meglio poteva rispondere ai disegni, Dio sa quali, del Capo di Provincia, già reso *onnipotente* dal potere illimitato conferitogli dal Ditatore.

E qui verrebbe meno la stessa eloquenza del principe degli Oratori, se volessi enumerare le iniquità, le estorsioni, le ingiustizie di ogni genere praticate da lui, facendo *mercato* del proprio potere: ma mi basta citarne pochissimi tra i tanti conosciuti, perchè il lettore possa formarsene una idea se non adeguata, il meno prossima al vero.

Ogni impiegato perchè del cessato governo, era per massima sospetto al nuovo, non perchè tale sembrasse all'occhio del Ministero, ma perchè tali si volevano dai Superiori della Provincia per scopo di loro private finanze.

Saputosi ciò, o timore di perdere la carica, o sospetto di propria coscienza, facevasi che ogni impiegato piegasse il ginocchio innanzi al Delegato già reso *onnipotente* dall'onnipotenza del Governatore: e perchè non tutti avevano mezzi di superare il pericolo mercé le semplici preghiere, era necessario presentare un argomento sopra ogni altro efficacissimo, cioè *l'oro!*

Il Signor Capriola Direttore del Registro e Bollo, che veramente godeva fama di Borbone, rimase in carica pe' buoni uffici del Signor Colucci per i quali gli furono sborsati ducati cento. Ma non potendo costui reggersi nell'impiego, perchè condannato dalla pubblica fama come aperto cospiratore e reazionario, fu di li a non molto destituito dalla luogotenenza di Napoli con ordine di perquisirsi la sua casa; ed al Colucci non reggendo l'animo di presentarsi innanzi ad un condannato che egli aveva sì ingiustamente difeso e spogliato, vi mandò (rara delicatezza in uomini di simil fatta), un sotto Delegato. Questo fatto è pubblico, e mi dispenso da ogni dimostrazione se pure la voce del pubblico talvolta non inganna.

Ho detto che qualche volta anche la voce del pubblico può esser falsa, ma quando essa versa su mille fatti diversi, quando essa è pubblica, quando essa non è smentita coll'andare del tempo; quando essa poggia sopra fatti antecedenti, stabili, reali, oh siate più che certi che dessa è la voce della verità, la voce di Dio che in simil guisa si manifesta a confusione dell'empio, ed a terrore dei cittadini.

Ma ammesso anche per poco che la trista fama toccata ad un uomo, fosse dubbia o falsa, quanto male non farebbe il Governo il serbarlo tuttavia in carica, concitando così l'odio dei sudditi contro sè stesso? Ecco il triste spettacolo che tuttavia ci cade sott'occhio, ed ecco perchè non tutto il popolo, massime la parte ignorante, la quale si limita ai fatti, non è col Governo, e le fazioni turbano questa misera Italia, che corre così a rilento verso il bene che sospira.

I primi a recarsi innanzi al palazzo de Lellis furono gli Albanesi guidati dai fratelli Campofreda che non si attentarono di entrare nè di far violenza alcuna: e dirò il perchè.

Il Cavaliere de Lellis era ricevitore distrettuale, e prevedendo ad ora ad ora la burrasca che minacciava il Borbone, erasi ben per tempo provveduto di uno stemma di Casa Savoia, ed udito l'ingresso dei volontari in Isernia, fu sollecito sospendere al portone del Palazzo lo stemma suddetto credendolo egida di sua salvezza: e non s'ingannò, dacché gli Albanesi visto che solo in quel luogo tenevasi sospesa l'arma del nuovo regime, rispettarono l'ingresso, e gridarono: Viva la famiglia de Lellis.

Però questo palladio di sicurezza non ebbe forza di sgomentare i tristi, che combattevano per altre ragioni, cosicchè il Sotto Governatore Venditti, il Delegato Sig. Colucci ed il Capitano signor Pasquale Cerio, si credettero nel pieno dritto di far violentare il portone, gridando: morte a de Lellis, e questi sperando di evitare più serie conseguenze, schiuse volontariamente lo ingresso.

Vi entrarono allora una quindicina di persone circa, quasi tutte intabarrate, e col cappuccio calato sugli occhi per non essere riconosciute, lasciando per sicurezza maggiore quattro sentinelle all'ingresso dell'abitazione. Non appena furono nell'interno di casa, sotto un grande orologio alla prima saletta, andarono difilati nella sala della Ricevitoria (era il Cavaliere de Lellis come dianzi ho detto Ricevitore distrettuale e forse anche il più ricco d'Isernia). (I Garibaldini salirono immediatamente al secondo piano, perchè il primo piano era riservato alla servitù. Così la Sig.ra Clementina Bagnoli, moglie dell'avv. Roberto Petrecca, il quale è pronipote, ex filia, del Cav. de Lellis. Nota aggiunta dall'autore della presente opera).

Qui trovarono un grosso stipone ed una cassa ferrata e faceva supporre essere quelli destinati a racchiudere tutto il danaro. Si tentò di aprirli, ma inutilmente; perchè forza d'uomo non bastava. Si diè a cercare scure, pietre e martelli; ed avutigli, a via di replicati colpi si aprirono, o meglio furono rotti in più pezzi. Qual meraviglia allorchè si

videro uscire quantità di monete! Qual desiderio, quale speranza non si destarono nell'animo di tutti! Ma ciascuno pensava operare per sè; ed ad un tratto successe un urtarsi, uno spingersi simultaneamente.

In quel tafferuglio i cappucci caddero dal capo, e ciascuno rimase a fronte scoperta. Bel caso invero che offre anche a me occasione di scoprirne il nome. Erano dessi il Sotto Governatore d'Isernia sig. Venditti di Gambatesa, il Delegato Centrale Sig. Leopoldo Colucci, il Capitano Sig. Pasquale Cerio, il Capitano D. Federico Filippone, il Capitano D. Domenico Bellini, tutti da Campobasso, il Capitano D. Giacomo de Santis da Guglionesi, il Capitano D. Domenico Farini di S. Martino, il Maggiore D. Giovanni Antonio de Gennaro, di Casacalenda, il deforme D. Ruggiero Colavecchio da Rotello, un tal Colagrosso farmacista di Morrone, un tal Giovanni Matarozzi - albanese - ed altri di cui ignoriamo il nome.

Tra tutti questi il solo D. Domenico Farini trovatosi per caso, si tenne spettatore indifferente a tali scene, che anzi ne li rimproverò e fece quanto era in lui per impedire il furto; ma riuscì vano ogni suo sforzo. Valse però a salvare la vita al de Lellis, minacciata seriamente dal pugnale di quegli assassini, e più da D. Pasquale Cerio che gli aveva spianato contro il fucile, profferendo tali parole: « A te questa palla e l'infamia, a noi le tue male acquistate ricchezze ». Mentre consumavansi queste iniquità, due onesti giovani di Campobasso, dei quali non sveliamo il nome per non offendere la loro modesta, avendo saputo che in casa de Lellis erasi rifuggita la sventurata D. Olimpia Iadopi moglie di D. Stefano che godeva fama di liberale; si credettero nello stretto dovere di andare da lei per provvedere ai suoi bisogni. Questi non appena furono presso il portone della casa, s'intesero fermati dalle sentinelle, vietando loro l'ingresso per ordine del Delegato. Però i due giovani non erano avvezzi ad indietreggiare innanzi a qualunque pericolo, e fatti più audaci da molti sospetti che si affacciavano alla mente, inarcarono i fucili in faccia alle sentinelle, le quali persuase che avrebbero fatto davvero, lasciarono libero lo ingresso.

Poichè furono al piano superiore, incontrarono il Farini il quale li accertò della sicurezza della Signora D. Olimpia, e narrò tutto l'operato vergognoso dei loro paesani. Infatti poco dopo trovarono in una camera da letto, con loro sorpresa, i nominati D. Federico Filippone e D. Domenico Bellini, rovistando, non so perchè, le due colonnette poste al fianco del letto, sopra le quali in un cassetto fu trovato un orologio con cateniglia, e preso dal Filippone.

Avendo poi questi due fatto invito ai nuovi arrivati di fare anche

essi qualche diligenza *per carte proibite!* i due giovani guardatili con disdegno, senza profferir parola, passarono ad altre camere dove trovarono il Colucci, che aperto un tavolino estraeva due involti da carta somiglianti a grossi *coppi*. D. Ruggiero Colavecchia, con due fucili a doppia canna sulle spalle (uno di questi fucili fu dal Colavecchia venduto a D. Leonardo de Capoa in Campobasso) fare la stessa operazione. Ed il De Gennaro aprire altri armadii, Giovanni Matarogni trasportare un cassetto che poscia sapemmo contenere duc. 3000 appartenenti alla figlia del de Lellis, danaro che per fortuna ricuperò, e degli altri. Il farmacista Colagrosso a viso scoperto davasi da fare più degli altri. Salito sul pianoforte il pestò coi piedi; e preso un cassetto che deve suppersi pieno di danaro ed altri oggetti preziosi, per non farne parte ai compagni, fattosi alla finestra del Palazzo chiamò due delle quattro sentinelle, cioè Angelo Romano suo paesano, e Giuseppe Vannella di Ripabottoni, disse loro: « Amici, conservate questo, che tra poco ci vedremo ».

Le guardie ricusarono col dire: « non lo menate, noi non vogliamo esser presi per ladri; siamo usciti per l'ordine e non per rubare ».

Avvertitosi ciò da D. Domenico Bellini, si volse a Colagrosso e con tuono di gravità gli disse « Signore, pare che non siamo galantuomini (e non disse il falso) questo deve dividersi, sangue di... (bestemmia) ». Così rimase presso di loro. Ma i fatti del Colagrosso non si arrestano qui, essendovi tra i conosciuti altri più gravi. Entrò nella cappella dove tra lampade accese era una effigie di Nostra Donna Addolorata, alla quale (spero che la voce pubblica non smentisca), ebbe il folle ed empio ardire di trarre colla baionetta; altri sette colpi furono pure vibrati, non saprei da chi, al quadro di S. Francesco d'Assisi, capolavoro del Guercini. Costui perduto con la coscienza anche il pudore, faceva in proprio paese vedere per vanità varie monete triangolari di oro, che suppongo antiche o spagnuole, monete che debbonsi credere involate anche al De Lellis.

In casa di costui si cercò tutto di manomettere: si guastò o ruppe quello che non poteva distrarsi: e per formarvi una idea pressochè esatta della dilapidazione quivi avvenuta, basta sapere, che furono spilate anche le botti a fine di perderne il vino.

Dopo tali nefandezze, chiesero con inaudito cinismo, un ristoro, quasi in ricompensa dell'opera consumata, e se l'ebbero lautamente.

Di qui passiamo alla casa di D. Francesco Cimone.

D. Pasquale Cerio era espertissimo d'Isernia, perchè per lo innanzi vi aveva tenuto per più anni domicilio; e non ignorava sin le abita-

zioni domestiche di molte famiglie. Costui adunque non a caso scorreva per l'abitato, ma con certezza di non andar fallito nei suoi disegni. Saliva or questa or quella casa. Tra le altre che visitò fu quella di Cimone.

Era in sua compagnia per un medesimo scopo il detto D. Gennaro Romano; cammin facendo si unirono con un certo Ciafardini di Trivento; e perchè sentivano il bisogno di una forza maggiore che lo difendesse nel pericolo, e dasse agli altri tutto l'aspetto di una semplice e necessaria visita domiciliare, chiamarono in loro compagnia tutti quelli che a caso incontravano per via; scelta consigliata dal bisogno, e non dall'uniformità di pensare. Il caso quindi, o meglio la provvidenza, che un dì voleva svelati quei fatti vergognosi, presentò loro D. Antonio e D. Alessandro Allocati germani, D. Donato Cascella, e D. Pasquale De Rensis, tutti di Campobasso; e giovanetti caldi di amor patrio, ed onestissimi fra gli onesti cittadini.

Con questa così eterogenea compagnia, i due colleghi Cerio e Romano diedero principio alla perquisizione. Innanzi tutto intimarono arresto al Cimone, quindi fattosi dare libero l'ingresso in ogni luogo, gittarono l'occhio su quanto loro offrivasi innanzi. Trovarono un cappello da contadino con coccarda rossa, cosa veramente grave per il padron di casa, e pure non se ne diedero alcun peso. Trovate poi due canne di pistola (che attualmente tiene D. Federico Filippone), una carabina militare, e un fucile a doppia canna, (che attualmente si detiene da D. Carlo Cerio), furon presi da D. Pasquale Cerio. Ma questi oggetti eran cosa di poco conto per loro, e continuando a rovistare si ebbero la sorte di trovare una cassa con ducati duemila, oggetto principale di loro ricerca. Simili oggetti che altrove furon presi senza scuse o esitanza, qui il Cerio volendo coonestare e giustificare l'operato, perchè trovavasi in presenza di onesti testimoni, disse: « Signori, questo danaro rimane confiscato, perchè è appunto quello che Re Francesco ha mandato qui per fomentare la reazione ». Quei semplici non seppero che rispondere; e forse credevano che dicesse il vero, non supponendo che il Cerio ed il Romano pensassero agire per altri fini. Il Cimone si giustificò per quanto poteva dimostrando di esser cosa sua, ma le ragioni non potevano produrre, come è supponibile, alcun buon effetto. Ciò nondimeno il Cerio per dare tutto l'aspetto di lealtà di buona fede, e di giustizia al suo operare, si offerse di lasciare una ricevuta tra le mani del Cimone, ricevuta che dovè produrre un pò di amaro al Cerio il di seguente: e questa fu in buona fede firmata pure dai presenti testimoni cioè i due fratelli Allocati, Ciafardini, Donato Cascella, ec-

tuato il De Rensis, perchè fu dal Cerio eccepita la minore età di costui (vedi con quanto rigore di legge agiva il Sig. Cerio!).

Ma quali sono gli antecedenti di questo Cerio che vantavasi martire politico per essere stato più volte in carcere, e sempre sorvegliato dalla Polizia? Eccoci ad appagare subito la curiosità del lettore.

Nato in Campobasso da ottimi genitori sin dalla giovinezza dava di lui funesto presagio, perchè la sua vita bruttata da mille sozzure, non eravi freno che il potesse contenere. Ribelle sempre alle ammonizioni paterne, non aveva ritegno di bastonare e padre e madre e sorelle.

Col crescere degli anni l'animo suo si induriva nelle colpe e nei vizi di ogni specie. Immerso nell'ozio e nell'ubriachezza trascorreva in gravi eccedenze contro la pubblica e privata quiete. Nel 1845 segnò un obbligo di condotta in polizia per verificata immoralità, e subì giudizio per mancato omicidio.

Sposando una gentil Donna isernina ebbe dote di ducati cinquemila. Sciupò questa fortuna e ritornato nella miseria, percuoteva senza pietà l'infelice moglie che aveva spogliata di tutto. L'obbligava financo a giacere nel letto coniugale con la domestica Chiara ed essere spettatrice di atti turpi e scandalosi con colei. Ciò produsse lo sfratto dell'impudente meretrice ed il Cerio attribuendo quella misura a que-rele della consorte, le fece soffrire tutti i martirii che il feroce Pietro Artois infliggeva alle vittime della santa inquisizione; ed in una sera di autunno dopo averla aspramente percossa, (per motivi che diremo al penultimo paragrafo di questa biografia), la espulse di casa con la sola camicia, e rinvenuta sulla strada da un villico, la trasse nel suo tugurio.

La Gran Corte criminale della Provincia in pubblica discussione trattò la causa di un Colucci, altro pessimo uomo, che aveva armata mano attentato alla vita del primo eletto nell'esercizio delle sue funzioni, e lo condannò a pena di prigionia: Cerio vi era presente, e vedendo colpito dalla legge un suo pari, osò insultare il collegio con fischi.

Il reato fu tanto pubblico e scandaloso che il Procuratore Generale ne elevò verbale all'istante e dispose l'arresto di esso Cerio ed ec-colo sottoposto ad un secondo giudizio.

Uscito dal carcere diede una sua pistola allo studente Ruccio D. Francesco del comune di Riccia per fargli consumare un misfatto. Catturato l'incauto giovane, ne confessò l'istigatore. Ebbe quindi luogo una visita domiciliare presso il casino di esso Cerio, e rinvenutevi munizioni da guerra e libri eminentemente repubblicani e scandalosi fu assicurato alla giustizia per la terza volta; ma per l'influenza di un

primario Avvocato suo lontano parente, fu decisa la sua libertà provvisoria, e condannato alla multa.

Non cessando però mai dalle sue ribalderie e scelleraggini di ogni genere, la polizia nello interesse della tranquillità di Campobasso lo spedì al domicilio forzato ad Isernia ove prima dimorava. In quel comune si rese anche più osservabile. Tra l'altro seviziò la suocera di lui e le rubò danaro, oggetti d'argento, biancherie e molt'altro che possedeva, riducendola alla mazza.

Proclamata la Costituzione si abbandonò ad atti anarchici i più criminosi. Dicendo esser divenuto il Re della Provincia, aggredì nel proprio domicilio il capo di Ufficio D. Domenico Buonabitacolo, pretendendo consegnarsi a lui tutte le carte di polizia, ma fu resistito vigorosamente con soddisfazione dell'intera popolazione che si dolse col Buonabitacolo perchè non l'uccise.

Dopo quel fatto gli fece, per mezzo del patrocinator D. Arcangelo Mastracchio ed un tal D. Errico de Socio, ricatto per ducati duecentocinquanta ed un fucile, con minaccia di venire massacrato in caso di negativa, ma non ebbe nulla. Altro simile infruttuoso ricatto fece a D. Giuseppe d'Alessandro, patrocinator. Un altro infine di ducati settanta ne fece a D. Gaetano Fazio, ed essendo questi un contadino timido e pauroso, gli mandò subito la somma.

Il suo cugino D. Nicola de Luca lo fece suo Vicario Generale. Rubò tanto, che in breve dallo stato di assoluta indigenza passò all'opulenza.

Non aveva che un solo abito tutto lacero di color tabacco. Indi alle commesse rapine, comparve al pubblico or vestito all'ultima moda, con frustino e sperone, or alla militare con revolver e sciabola, or alla controloro con uniforme di gala bordato in oro al miglior gusto.

E tra i molti effetti che aveva involati nei saccheggi d'Isernia e di altri paesi, vi erano sette cappotti, due dei quali furono riconosciuti da D. Carlo d'Alena e D. Nicola Fantetti di appartenere loro. Cerio non potè porsi alla negativa perchè la cosa troppo evidente non volle però restituirglili, e costoro tacquero per non esporre la loro pace ai cimenti di un malvagio.

Ma quanto ha rubato questo Cerio!

Non era stato mai in Napoli per mancanza di mezzi e dopo i botini vi si recò molte volte, standovi sei mesi, quattro mesi e due, con una comodità veramente aristocratica.

Non terminerebbe mai la storia di questo sciagurato, ma finisco con un fatto che fa fremere la natura, ed assai superiore a quanti altri se ne potessero narrare. (Nientedimeno nel 1861 incinse la propria

figlia, e nel mese di ottobre la sventurata giovanetta Mariannina fu dall'empio genitore menata in Petrella nella casa di Fede suo compare, ove si sgravò, occultandosi così la prova dell'orrendo incesto!!!.....)

Tu Nicola de Luca ponesti il suggello alla tua perfidia allorchè dicesti a D. Liborio Romano, a D. Sivio Spaventa ed al Re Vittorio Emanuele, essere il tuo caro cugino Pasquale Cerio un italianissimo, un onestissimo cittadino, facendo così commettere al Governo il grave errore di conferire la carica di Controloro ad un ribaldo, che contamina e discolora la patria risorta!!!.....

* * *

Dopo consumate coteste scorrerie, e dopo mille altri vergognosi fatti fu chiusa la giornata fra il lutto di mille e mille infelici e tra il gaudio di pochi empìi, che seppero trar profitto dalla sventura altrui! Era sorta la notte, che doveva chiudere nel suo tenebroso manto altre tirannide, altri fatti non men vergognosi, nè men disonesti di quanti possan mai immaginarsi.

Il Governatore de Luca che non davasi posa, verso le ore tre della notte, passando per la piazza principale, si avvenne in uno dei militi che egli supponeva capace di eseguire i concepiti disegni. Al primo incontro, gli disse: « Bravo Signor X... tu oggi hai ben meritato della patria, seguendomi nei momenti più difficili; ti nomino adunque caporale; e perchè i guai non sono ancora finiti, riunisci una decina dei tuoi, e vieni con essi alla Sotto Intendenza, ove saprai il da farsi ».

« Grazie, rispose il giovane, con ironico riso, grazie del grado conferitomi: in quanto al resto sarete subito servito ». In così dire lo accomiatò.

Il giovane X (sia detto in parentesi) figlio di ottimi ed accorti cittadini di Campobasso, onestissimo egli stesso, e ben avveduto per prevedere l'avvenire, argomentandolo da quanto di male erasi consumato nel giorno, non desiderava alcun grado, siccome non desidera esser qui nominato; impertanto accettò detto grado, per aver meno ostacoli allo scoprimento dei fatti violenti che si consumavano, a fine d'impedirli per quanto era in lui. Egli adunque riunì sette od otto militi e fu ben presto con essi al luogo designato. Fra i compagni eravi un tal Francesco D'Angelo detto il Zannuto, contadino, poi guardaboschi per favore del De Luca, ed attualmente guardiano delle carceri centrali di Campobasso, più ricompensato con cento piastre perchè

mantenesse il segreto. . . . Un tal Pasquale Palladino, calzolaio quindi fatto portiere del Palazzo di Governo. . . . Un tal D. Teodoro de Socio, cui promise la carriera di Sotto delegato della Polizia, nonchè una bella ed onorata mostra del suo nome nel rapporto ufficiale che avrebbe fatto stampare (vedi Giornale Ufficiale di Napoli del 3 novembre 1860). Infine D. Francesco d'Amicantonio figlio di Sor Nicola, a cui promise di dar protezione allo zio, Arciprete di Campobasso, che allora trovavasi esposto a molti pericoli, e D. Errico Filippone giovine di sedici anni figlio del fu D. Fabrizio e D. Giustina Ftanceschini, al quale promise mari e mondi.

Erano questi tutti di Campobasso, e i due ultimi morti, non senza gloria come in appresso si dirà.

Giunti alla Sotto-intendenza scese il capitano D. Domenico Bellini, che tratto in disparte il caporale X... gli disse « il Santo è S. Pietro e S. Paolo: vieta a tutti lo ingresso ma no a chi pronunzierà questi nomi. E dopo aver ordinato che una contro-sentinella si piazzasse nel salotto ove mette capo la scalinata se ne tornò sopra ».

Il caporale eseguì puntualmente gli ordini piazzando di sentinella Francesco il Zannuto sulla scala ed il Filippone al portone.

Eran così ordinate le cose, quando di lì a non molto una misteriosa persona, di alta statura, col cappuccio calato sugli occhi, ed intabarrato in guisa da non lasciarsi conoscere, si avvicinò al portone chiedendo di entrare. Il caporale fattosi dappresso gli richiese del nome, ma la persona anzichè svelare il suo, proferì S. Pietro e S. Paolo: era questa la parola d'ordine, fu dunque lasciato passare. Questa sconosciuta persona non fu nota a chicchessia; ma dalle circostanze, dal modo di pronunziare i nomi, e da quello che poscia fu scoperto, fu da tutti ritenuto per inserniano. Poco di poi si avverò il simigliante; e poi un altro, ed in seguito a questo il quarto e il quinto; così fino a sette, tutti ad un medesimo modo, e con la stessa precauzione di non farsi conoscere. Così come eran entrati usciron tutti, ma borbottando non so che tra i denti; onde nacque tra i militi qualche sospetto o di reità per loro, o di violenza e di abuso in persona dei Superiori.

Eran sei ore di notte e da qualche tempo non si vedeva più l'andar e il venire di persone incognite. Parte dei militi erano andati via per loro bisogni ed a quel nuovo posto di guardia non ne rimanevano che quattro oltre al caporale. Poichè la notte erasi avanzata, il bisogno mostravasi meno urgente, e tutti sentivano la necessità di riposo, il caporale pensò bene di spedire una persona alla sala del Governatore,

per chiedere ordine di andare o rimanere in guardia. A tale ufficio fu scelto il de Socio.

Non appena costui fu al sommo della scala, fu compreso di meraviglia, e di non so quale sospetto vedendo il Zannuto presso una porta della saletta, curvo, spirante dagli occhi ira e disdegno or mordendosi le mani or battendosi sul ginocchio, quasi chi mostra cogli atti e con le gesta di aver perduto, o di non poter conseguire qualche cosa desiderata. Il de Socio, giovane troppo innocente per non saper sospettare di grandi cose, suppose che il Zannuto si dolesse così per essere stato tre ore in sentinella: e però voltosi a lui pieno di, (parola illegibile), gli disse: « scusa, è passata l'ora segnata per té; perchè siamo rimasti a quattro, ora vado a domandare se possiamo andarcene. « Andarcene! riprese il Zannuto sorgendo in piedi: non mai io son passato per f e profferì una sconcia parola, (era un contadino). « Vieni; *guarda* quel che si farà!..... ».

Il De Socio avvicinandosi all'uscio mise l'occhio nel buco della serratura e tutto sorpreso di ciò che aveva veduto nella camera, senza profferir parola corse a chiamare il caporale; e questi e tutti gli altri si mossero subito a vedere di che si trattasse.

Venuti dinnanzi la porta, senza fare strepito ad uno ad uno fecero le loro osservazioni, mercé quel foro: e che videro!

Qui se volessi descrivere la sorpresa di quei nuovi arrivati, si perderebbe la penna dei primi novellieri: e se amassi dipingere al vivo lo spettacolo che loro si offerse di dentro quella camera, non mi basterebbe il pennello del Tiziano e di Raffaello. Oh quanto sarebbe molto a proposito un valente artista in fotografia! solo questi, sì solo il fotografo avrebbe potuto presentare al mondo esatta, precisa, naturale quella scena di simultaneo contrasto tra la frode, il furto, la avidità, l'impazienza, il sospetto ecc. Pure dirò quel che posso, facendo una piccola abbozza del lettore.

Mai fu veduto attorno ad un tavolo da gioco molti disperati che si contrastano una grossa somma; il conseguimento della quale non dipende dal capriccio di fortuna, ma dall'abilità di chi sappia usare maggiore scaltrezza? tutti gli occhi sono fissi alle mani di colui che gioca di carte: e poichè la sorte ha deciso, chi ritira lietamente la somma; chi numera la sua porzione; chi si duole della poca equità; chi si querela di non essere bastevole ai suoi disegni; e chi finalmente pago del conseguito lucro si mostra contento di quanto gli largì il destino.

Così vedendosi in questa stanza molte conosciute persone intorno

ad una tavola dividersi la preda che con ogni arte avevano acquistata. Ciascun di loro dinnanzi una quantità di monete, e postovi sopra le mani avevan l'occhio immobile ad un cumulo più grande posto in mezzo della tavola, donde la mano di un solo toglieva delle piccole quantità dandole a ciascuno, secondo l'equità e la legge tra loro stabilita. La sorpresa maggiore però fu il vedere su quella panca, e forse tra le merci da dividersi, anche quel sacchetto che poco innanzi, dicemmo essere stato preso dal de Luca nel palazzo del Vescovo.

Che fare quei pochi militi in così strano avvenimento?... Varii di loro onestissimi avrebbero potuto essere tentati dal desiderio dell'oro, ed entrare. Ma no: il caporale, il De Socio ed il D'Amicantonio, temendo di macchiare anche con la visita la propria reputazione, andarono via abbandonando anche il posto, ove furono piazzati di guardia.

Che cosa avessero fatto il Zannuto ed il Palladino non si sa. Però è da supporre, che dopo scoperta la loro presenza, venderono il segreto per qualche somma. Ed infatti il Zannuto fu visto dopo quel giorno improntar danaro ai suoi compagni, e tornato in Campobasso, comprare ricchi donativi alla sua fidanzata.

Quelle sconosciute persone che si videro entrare ed uscire dalla Sotto-intendenza, ora non sembrano più un mistero, essendo logico il supporre, che erano degli infelici Iserniani minacciati di arresto o che avevano prigionieri i loro congiunti, a redimere i quali richiedevasi un sacrificio pecuniario, sacrificio che probabilmente contribuì a crescere quell'oro che videsi poc'anzi dividersi nella sala del bottino.

Quali erano i prodi cavalieri di questa sala? Vorrei lasciare i loro nomi in punta della penna: ma il dovere di non tradire il vero, e di non far cadere il sospetto su tanti onesti che figurano in questa spedizione, mi obbligano a svelarli al pubblico, perchè l'onta ricada tutta sui colpevoli.

Essi erano il Governatore de Luca, il Sotto-Governatore Venditti, D. Luigi Piscioti, D. Domencio Bellini, D. Filippo Baroncino Iapoce, D. Pasquale Cerio, D. Gennaro Romano, il Delegato Sig.r Colucci, D. Giacomo De Santis da Guglionesi e Giovannantonio De Gennaro da Casacalenda, persone ben note al pubblico, onde ci crediamo dispensati dal tornare sui particolari di ciascuno. Però non così del De Gennaro pel quale è mestieri cennare qualche particolarità.

Questi fu creato maggiore dal de Luca, non si sa per quali meriti nè per quali fini, ma sappiamo però come avesse ben servito alla causa;

Annotazione - Non è fuori proposito il cennare qui, quasi in parentesi, che il De Gennaro pochi giorni prima di questa spedizione,

era stato inviato dal De Luca, in qualità di Commissario militare, per sedare la reazione in S. Croce di Morcone. Prima di giunger colà, erasi fermato nel Monistero di Cerce Maggiore, dove sapendolo i più influenti di S. Croce, tra i quali la famiglia Capozzi, mandarono a lui una commissione ad impetrare benigni accordi, e mercè ducati 9000, se l'ottennero come speravano; ed il dì vegnente il De Gennaro movendo da quel convento tornò in Campobasso, affermando di aver tutto pacificato *mirabilmente*. Testimoni di questo fatto sono D. Carlo Occhioneri di Ururi, D. Michele Tamilia di Larino, e D. Tommaso Torelli Capitano della Guardia Nazionale di Larino, il quale avuto sentore del turpe mercato, se ne partì con i suoi, temendo di essere contaminato alla vergogna del De Gennaro.

non poteva avvenire il contrario — D. Giovannantonio De Gennaro nel 1849, accusato di furto qualificato per luogo, tempo, valore, violenza e comitiva armata, fu giudicato dalla Gran Corte Criminale di Lucera. Dopo tutto questo resosi benemerito in capo, in grazia dei *veridici e scrupolosi* rapporti del De Luca, il Governo tratto così in inganno, lo nominò giudice del Mandamento di Cantalupo! . . . Ecco, Italia, perchè dopo aver scosso il giogo della tirannide, sei ancor lurida ed infelice come prima, per opera di coloro, che dichiarandosi tuoi figli sono i primi a calpestare quei sacri dritti, pei quali versaste sangue senza fine.

Quella notte infernale non vide mai scendere il sonno sul ciglio di alcun iserniano. Udivasi per ogni dove un continuo picchiare e scassinare di portoni, un continuo salire e scendere per quelle scale, e se per poco sembrava che tornasse il silenzio, era questo interrotto da disperate grida, da lamenti prolungati di quelli che rei od innocenti, eran condannati a subire le funeste conseguenze della oppressione, della vendetta e della violenza.

A capo di tali comitive era il Delegato Colucci, coonestando con l'autorità l'ingresso in qualunque luogo.

Il cielo cominciava stenebrarsi e l'alba del mattino mostrava di essere prossimo il nuovo giorno. Però non eravi alcun foriere di consuolo: e nel cuore di tutti il dì vegnente si presentiva più funesto della cadente notte.

Infatti alla dimane un'ordinanza del Governatore affissa per la città ne ordinava lo stato di assedio; scioglieva la Guardia Nazionale; ed imponeva ai cittadini una tassa di ducati dodicimila.

Nota,

L'ordinanza era così concepita: « Noi Nicola De Luca Governatore

della Provincia di Molise, per virtù di poteri straordinarii conferitici dal Dittatore con... del dì 17 settembre scorso; ordiniamo quanto segue:

- 1 Mettiamo la città d'Isernia in stato d'assedio.
- 2 Decomponiamo la Guardia Nazionale per quindi ricomporla con altri elementi.
- 3 Sarà a carico della città e dei principali reazionarii la tassa di ducati dodicimila da pagarsi prontamente per spese della presente spedizione.

5 Il Consiglio di Guerra per la punizione dei colpevoli e principali reazionarii, sarà composto dai Signori..... D. Giovanni Filippo Ghirelli, D. Giacomo De Santis, D. Gennaro Romano etc.

Dato in Isernia 4 ottobre 1860 « Il Governatore Nicola De Luca ». Il rapporto fatto al Dittatore Garibaldi era concepito in questi termini: Napoli, 5 ottobre 1860, ore 10 pmg — Il Segretario Generale del Governo di Molise — Al Sig.r Dittatore Giuseppe Garibaldi. Al momento dal Governatore di questa Provincia mi arriva da Isernia il seguente rapporto con data del 4 stante ad un'ora di notte: « Vittoria completa vittoria! dopo tre ore di fuoco siamo entrati in Isernia alle ore 23: dei nostri tre soli leggermente feriti, dei reazionarii e dei gendarmi che con essi si battevano non ancora sappiamo il numero dei morti e dei feriti; però non deve essere insignificante. Ho fatto numerosi arresti tra quali i due capi del Governo provvisorio, il Vescovo ed il penitenziere, De Lellis ed altri; è stata una magnifica retata; tutti, niuno escluso, si sono lanciati all'assalto come tanti leoni; evviva Molise! per mezzogiorno spero riattivare il telegrafo; Pateras e la sua colonna non è ancora giunta; tutta la gloria si deve a Molise; telegrafate subito la Dittatore la vittoria riportata; ho messo la città in stato 'assedio; sciolta la Guardia Nazionale; ordinato il disarmo; Istituito il Tribunale militare, ed imposto alla città la tassa di guerra per le spese della spedizione. Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!... « Il Governatore Nicola De Luca -L'Ufficiale telegrafico Pasquale Billi ».

Ma quali erano questi principali reazionarii sui quali doveva gravare la tassa? Erano senza dubbio tutti coloro che erano conosciuti per possidenti; tutti coloro presso di cui era speranza di trovar denaro; infine tutte quelle case che dall'esterno facevano argomentare una certa agiatezza del padrone, per cui il Delegato Colucci non ne risparmiò alcuna anche durante il giorno; e quel che è più anche qualcuna del basso popolo. Infatti — Eravi all'estremità del paese rimpetto alla Sotto-Intendenza una casa a due porte: fu aperta con violenza

e trovatosi di buono un sol fucile paesano nascosto dentro un camino da cucina, ed un sacco da monaco Cappuccino, fu dato all'attuale tamburino della Guardia Nazionale di Campobasso soprannominato *Sferrazzuolo*, per depositarlo nella camera del detto Delegato alla Sotto-Intendenza. Come poi questo cappotto fosse passato a D. Pasquale Cerio, in dosso al quale fu veduto e riconosciuto in Campobosso, si dirà altrove.

La casa di Iadopi perchè di forma e di costruzione veramente elegantissima, doveva essere la prima tra le segnate: ed infatti non si mancò di violentarla. Ma la buona fama politica di D. Stefano fece accorrere colà preventivamente varii onesti e legali militi, per prendere sotto la loro tutela e la casa e le persone che vi erano. Questi generosi adunque adempirono esattamente l'atto di umanità che si erano prefissi ed impedirono ogni aggressione. D. Olimpia Iadopi, moglie di D. Stefano, avrà ben fissi nella mente e ve li terrà sinchè vive, i nomi e le persone di quegli onesti e patrioti giovani, che seppero prestarle, in tanto trambusto, la più sincera ed affettuosa assistenza.

Però a non defraudare i giusti desiderii del pubblico cui spetta la sentenza sia di biasimo e di vituperio; sia di elogio e di gratitudine, ci facciamo un dovere di registrare i nomi di quei memorandi giovani: essi furono — D. Nicola De Nigris, Economo del Liceo Ginnasiale Sannitico, Crescenzo Terzano, alias Quattrorana, calzolaio, ed ora portiere dello stesso Collegio; D. Donato Altobello, Avvocato, D. Michele de Socio di Gaetano, e suo fratello Pasquale, tutti di Campobasso; D. Vincenzo Baccari capitano delle guardie Nazionali di Bonefro; e D. Giacomo De Santis, medico, e capitano delle Guardie di Guglionesi, questa volta lodevole anch'egli per generose azioni.

L'altro palazzo rimasto inviolato tra i pochi fu quello di Belfiore; perchè protetto dal maggiore di Cavalleria D. Errico Benevento, e dal Capitano D. Giuseppe Perrotta, amendue di Rotello e da D. Carlo d'Alena di Campobasso; nonchè quello di Cimorelli, ove prese alloggio la compagnia del Fantetti, il quale ben retribuì l'ospitalità usatagli dalla famiglia che offerse a lui ed alla compagnia tutta non solo l'abitazione intera, ma ancora il vitto che il Fantetti generosamente ricusò. E fu tale la fiducia che ispirò il proprietario Cimorelli che questi non dubitò di ottenere per mezzo di Fantetti il ritorno in città della propria famiglia, che rifuggiatasi in un casino di campagna verso Venafro, era esposta all'invasione dei regii.

La speranza non andò fallita, perchè due ufficiali della compagnia Pasquale Taccone e Luigi Romano, con coraggio straordinario ricon-

duessero la famiglia del Cimorelli tra le braccia del padre, il quale ne affidò la tutela al generoso D. Nicola Fantetti.

E poichè siamo a parlare di questa compagnia, è debito di giustizia il confessare, che essa oltre all'onestà, diè non dubbie prove di coraggio; sapendosi che un tal Francesco Iorio di Morrone, s'impadronì della bandiera dell'ottavo cacciatori di linea e recatala al Capitano Fantetti questi sulla pubblica piazza la fe in pezzi a dispregio dei Borboni.

Ho sin qui narrati i mali che questa spedizione arrecò ad Isernia, lasciando alla mente del lettore, e di chi meglio di me conosce i fatti, quale ne fosse il bene. Io nol so; ma so di certo che queste spedizioni sono sempre ordinate al bene e non al male: e però quando tradiscono la loro missione; operando tutto il contrario, il bene se mai vi fosse, scompare dinanzi ad una serie d'innumerabili mali che lasciano viva, indelebile, abborrita memoria nella mente di tutti. Ma la giustizia di Dio, se tarda per poco a punire il colpevole, non manca però quando vedrà colma la misura dei delitti; quantunque spesse volte, per fini inscrutabili di Dio, fosse la maggior parte degl'innocenti dannata anch'essa a scontare la colpa degli empìi; siccome avvenne nei fatti che sarò per dire.

I mali, le disgrazie toccate agli Iserniani furono grandi, senza fine: ma una nuova ed inattesa tempesta veniva ad addensarsi sul capo di tutti; la sventura tornava a sua volta a piombare anche sugli oppressori: era dunque giunto per la colonna dei volontari, il tempo di espiazione; espiazione troppo dura, dacchè la colpa era dei soli capi, e non dei subalterni, e nè tampoco dei semplici militi.

Erano circa le nove antimeridiane del 5 ottobre, quando il nominato D. Nicola De Nigris fattosi ad un finestrone del Palazzo Iadopi, detto il Belvedere, osservò da lungi un formicolare di gente giù per le montagne di Pettorano e di Pesche. Ne diè avviso ai compagni, nei quali, nato un giusto sospetto, corsero ad informare il Governatore. Questi sia per troppa fiducia alla sua fortuna, sia per dabbennaggine, sia per dissimulare ad altri l'imminente pericolo; atteggiatosi ad un beffardo riso, disse: « non temete di alcun male — Egli è Pateras che viene dagli Apruzzi a capo di mille uomini dei nostri forniti di artiglieria — eccome l'avviso or ora pervenuto ». E in ciò dire mostrò un telegramma che in realtà diceva la stessa cosa.

Così gli animi furono rassicurati e presi da insolita gioia; quindi riunitosi circa 300 militi, mossero loro incontro per riceverli tra festose grida.

Ma quale non dovette essere la sorpresa di questi lieti giovani, quando appena venuti a tiro, si videro accolti da un vivo fuoco tra una grandine di palle? Pure questi sia per caso sia per preveggenza si trovarono fortunatamente ben armati, e forniti di munizioni; onde è che nel caso così disperato ebbero agio e valore di rispondere all'attacco, e dopo brevissimo tempo posero in fuga il nemico assai superiore di forze, che retrocesse per tornare sulle alture.

Eran questi parte di tutti i reazionarii del distretto, riuniti nel corso della notte, aspettando forze regolari per piombare sopra Isernia.

Tornati quei giovani eran lieti di narrare il glorioso fatto, quantunque la nuova fosse giunta molto prima di loro. Dopo di che non vi furono ordini di precauzioni, supponendo esser quelli uno stuolo di fuggiti cittadini, che cercavano rientrare in patria. Laonde il Governatore credè bene emanare un editto con cui permetteva ad ogni cittadino libera entrata in Isernia, purchè deponesse le armi.

Era scorsa circa un'ora da questi fatti, quando si vide comparire sui medesimi luoghi un numero di persone maggiore del primo. Si mosse incontro anche con forza maggiore; e siccome prima, furono nuovamente dispersi, così la terza volta, senza deplorar mai alcuna perdita.

Era l'ora di mezzogiorno, e persuaso ognuno di non esservi più pericolo, si disposero a preparare il pranzo; e però tutta la colonna era tornata agli alloggi, parte presso gli amici, parte nei luoghi pubblici e parte in case dei particolari.

Il Capitano Fantetti trovavasi allora nella Sotto-Intendenza, e fattosi alla finestra che guarda verso Venafro, vide per quelle pianure una nube che di tratto in tratto veniva solcata da un luccichio confuso ed indistinto. Il sospetto non era tutto cessato in lui e però preso un cannocchiale vi guardò con attenzione, ed allora il sospetto divenne certezza, distinguendosi chiaramente una colonna di soldati regolari, che per la massa considerevole faceva supporre di più migliaia. Ne diè avviso al Governatore: e questi accertatosi anch'egli, ordinò che s'inviassero colà degli esploratori. A tale scopo si offrì il capitano Sterbini, in compagnia di due volontari Lombardi.

Frattanto il Governatore chiamati al consiglio i capi li consultava sul da farsi. Non erasi ancora presa risoluzione alcuna, quando Sterbini con i compagni tornava a briglie sciolte, annunziando la venuta dei regii con cavalleria ed artiglieria; ai quali teneva dietro uno stuolo innumerevole di borghesi. Oltre a questi altri se ne vedevano, ed in numero considerevole dalla parte di Pettorano, Carpinone, Pesche ed

altri serratisi lungo la via che mena a Campobasso vi si postavano, coll'intenzione di impedire la ritirata ai volontari.

Allora fu prudenza prendere la risoluzione di abbandonare il paese, e dato ordine ai capi di avvisare le rispettive compagnie, presero la volta degli Apruzzi, unica via quasi sgombra e sicura, per la quale era anche tutta la speranza di d'incontrare Pateras, e ripiombare con maggiore forza su Isernia.

Era pur dato ordine al tamturino *Sferrazzuolo*, di suonare a raccolta, ma dopo pochi tocchi naturalmente non intesi che da pochi, si ebbe ordine di tacere; e perchè le carrozze e gli altri mezzi di trasporto pel De Luca e pe' suoi si trovarono troppo pronto: e suo principal pensiero era quello di allontanarsi col bottino, e rimanere in Isernia i Garibaldini e gli altri della compagnia; acciocchè pervenuti i regii, mentre questi erano intesi al macello di quelle vittime, avrebbero senza dubbio dato campo al De Luca di allontanarsi dalla città, e resa inutile ogni speranza di raggiungerlo. Il suo disegno non lo tradì.

I capi delle altre compagnie zelanti della salute dei proprii dipendenti già li avevan raccolti sotto le proprie bandiere. La sola compagnia dei Campobassani, che era la più numerosa, e parte di quella degli Albanesi, non si ebbero alcun avviso; in guisa che rimasero spensierati incontro alla morte. Pure vi furono moltissimi dei più accorti che evasero il pericolo e dirò come.

Era l'ora di pranzo, e come dianzi ho cennato, quando videsi per la principale strada d'Isernia correre a tutta leva i capitani D. Federico Filippini e D. Domenico Bellini, presso i quali un calesso carico di molta roba e con la cassa contenente il danaro di tutta la colonna, tirata e spinta da Francesco d'Angelo e da Pasquale Palladino. Passando dinnanzi ad un caffè, dove pranzava il duchino Frangipani ed il baroncino Iapoce, questi vedutoli così ansanti, uscirono per domandare che fosse; la risposta non fu intesa, perchè il Bellini glie la sussurrò all'orecchio, ma tosto furon visti i due titolari mettersi le mani tra i capelli, in segno di disperazione per grave avvenimento; e fuggirono insieme con essi.

Di questo fatto si parlò subito; ed una trista novella si diffuse con la celerità del lampo tra quasi tutti delle compagnie rimaste. Così a dieci, a venti, conforme ricevevano la notizia si videro fuggire per la stessa via, meno pochi sventurati, che venuti troppo tardi a conoscenza del fatto, non si ebbero più agio di allontanarsi essendosi il pericolo reso inevitabile.

Il Governatore e gli altri fuggiti eransi allontanati da Isernia,

quando un calpestio di mille e mille uomini, misto al nitrito di cavalli alle grida di spavento dei fanciulli e delle donne ed a quelle di gioia e di entusiasmo dei borbonici annunciava l'ingresso dei regii in Isernia; di che furon segno certissimo due colpi di cannone, non so per provocare i volontari al combattimento, o per atterrirli della loro presenza.

Da questi terribili avvenimenti i volontari rimasti conobbero il grave pericolo.

Tanto quelli che si trovavano di guardia alla Sotto-Intendenza, quanto gli altri, sparpagliati pel paese, non videro altro scampo che nella fuga. Ma anche questa speranza fallì, allorchè conobbero che tutto il paese era strettissimo di assedio.

Molti facendo pruova di disperata *audacia*, tentarono aprirsi un varco; ma rimasero vittime miserande del furore cittadino.

Altri si chiusero nei luoghi più nascosti delle proprie abitazioni, e caddero in mano dei regii, i quali non osarono consumare quei delitti di che la plebe si compiaceva pascere la sua ferocia. Eppure (vedi bizzarro favore di fortuna!!!) tra questi salvi fu il celebre Pasquale Cerio; ed ecco come.

Ei che non soleva mai appartarsi dal Governatore e dagli altri capi, questa volta si era lontano a causa d'interessi. Il Cerio non si trovò in mezzo al consiglio quando si discuteva intorno all'annuncio dei regii; ma seppe però, siccome gli altri, e lo argomentò dal fermento universale del paese, che un imminente pericolo gli sovrastava. Ed egli che non aveva altra cura, se non quella di porre in salvo il bottino, in questo frattempo diessi tutto al da fare: e quasi trascurando la propria salvezza, celermente radunò tutto in casa della suocera; e credendo esser questa un'occasione propizia solo per lui, recossi alla Sotto-Intendenza, e menò via quanto gli altri avevano lasciato, non escluso il cappotto monacale che il Delegato Colucci affidò al tamburino, non che un altro del Capitano Fantetti. Messo così in salvo gli oggetti principali di sue cure, pensò a salvare sè stesso.

Fuggì infatti accompagnato da pochi prendendo la via di Campobasso: ma vistosi circondato da per ogni dove, si gittò in una vigna appiattendosi dietro una siepe, dove fu visto scavare il terreno per interrarsi qualche oggetto prezioso o che gl'impediva la fuga. Venuta la sera gli tornò in cuore la speranza di salvezza, e unito ai compagni, i quali non erano allora più di due cioè D. Saverio De Gregorio patrocinatore in Campobasso ed un tal Eliseo forbicciaio anche di Campo-

basso, presero la via che mena a Castelpetrosi e pervenuti nella taverna seppero che il De Luca avea presa altra direzione.

Allora il Cerio sospettando che la colonna dopo favorevole combattimento sarebbe ben presto ritornata in Isernia, e messa in pericolo la casa della suocera, dove erano fisse tutta le sue speranze, gli parve bene di non allontanarsi di molto. E però licenziati quei due prese la via di Pettoreno per andare a rivedere, com'ei diceva, l'Arciprete suo parente.

Il De Gregorio ed Eliseo, evitando mille e mille pericoli, giunsero il dì vegnente salvi in Campobasso, funesti apportatori della trista Novella. Riuniti a D. Pasquale Cerio erano D. Gaetano Zita e suo figlio giovanetto di due lustri allorchè sortivano da Isernia, ma visto il pericolo, e l'impossibilità di battere la via di Campobasso, quasi per caso presero quella degli Apruzzi, e raggiunta la colonna presso Rionero la seguirono in Casteldisangro. Come poi questi infelici si ritrovassero tra le vittime d'Isernia, il diremo tra poco.

Il Cerio non appena pervenuto in Pettorano fu preso dai gendarmi e menato a Isernia prigioniero, donde in compagnia di altri fu recato in Gaeta. Gli ultimi dei volontarii che riusciron pure ad uscire da Isernia presero la via del Macerone. Ma qui trovarono grandi drappelli di borghesi e gendarmi, i quali attraversavano quelle contrade, per raggiungere la colonna che si allontanava alla via degli Apruzzi: qui udissi un continuo soppiare di mochetti: erano colpi tirati contro quei pochi fuggiaschi, dei quali pochi ebbero salva la vita, per solo caso di fortuna.

Quei che rimasero vittima, e propriamente sotto il comune di Miranda furono: D. Giuseppe Suriani, figlio del Sotto-Intendente D. Luigi, giovane onesto ed ardente di libertà. Questi, mentre a briglia sciolta su di un cavallo attraversava alcuni vigneti, colla speranza di raggiungere la colonna, trovò innanzi ai passi un profondo torrente impossibile a saltarsi: il perchè deviò percorrendo la sponda di sopra in sotto. Ma qui, o che vi erano passati degli insorti o che vi fossero accorsi non appena l'ebbero veduto, una scarica di archibugio al petto il fè precipitare di cavallo; e poscia un colpo di scure al fianco gli tolse quasi interamente la vita. E come ciò non bastasse alla vendetta di que barbari, gli spiccarono il capo dal busto, e messolo sur di un palo, lo recarono in Isernia, come segno del loro trionfo e d'inaudita barbarie.

E qui mi sia lecito riflettere, come certi casi contribuiscono alle volte ad accrescere la superstizione del volgo; quantunque gli eventi

futuri, allorchè dipendono da liberi contingenti, non possono mai esser preveduti da mente creata.

Il Suriani fu per molti anni alunno nel Collegio Sannitico di Campobasso, ed ivi mostravasi affetto da sonnambulismo: e ciò faceva che anche i suoi sogni regolari avessero dello strano, e quasi della fissazione.

Laonde ei raccontava, e spesso lo comunicava anche nell'atto del sonnambulismo, di essere assalito dai nemici, di essere da questi bastonato, maltrattato, infine ucciso, e straziato. Infelice! L'animo suo par che molti anni prima presentisse la tragica fine che gli era riservata nell'infausta spedizione d'Isernia!!!

Gli altri che pure vi lasciarono la vita furono D. Francesco D'Amicantonio, figlio di un tal Sor Nicola di Campobasso, e D. Giovanni Napolitano, figlio del Cancelliere del Giudicato d'istruzione di Campobasso: il primo presso la salita del Macerone; ed il secondo presso il ponte degli Apruzzi, dopo essersi con ogni sforzo difeso. Ad amendue fu mozzo il capo e recato con quello degli altri in Isernia.

Quelli che furono uccisi dentro Isernia sono: D. Errico Filipponi, figlio del fu D. Fabrizio e D. Giustino Franceschini, giovinetto di 16 in 17 anni, il quale trovavasi dinanzi al palazzo Iadopi e nulla sapendo della evasione della colonna, vistosi stretto dai cittadini, scaricò il fucile contro il primo che ardì avvicinarsi, e poscia piantatosi... (due parole incomprensibili) fè prova di disperata difesa: ma in questo mentre un colpo di scure lanciategli di dietro, lo stese al suolo, e troncatogli, more solito, il capo, misero in brani il cadavere.

Questo giovane non aveva padre, ed acceso di libertà volle, ad onta della renitenza della genitrice, far parte della spedizione contro Ariano, avvenuta prima di quella d'Isernia. La madre che vedeva in lui solo la speranza ed il sostegno della famiglia, perchè primogenito, non poteva vedere con indifferenza il pericolo a cui esponevasi il figlio: e però appena giunto in Colle, raggiunto da persona confidente, fu ricondotto in Campobasso. Nella spedizione d'Isernia però, l'amor di madre in lui non ebbe tanta forza quanto quello di libertà, onde sordo alle preghiere ed alle minacce materne, non indietreggiò mai fino a che non coronò la breve sua vita col serto dovuto ai martiri della patria.

Furono uccisi con lui un tal Andrea Terzano sarto, un tal Giovanni Baldini, caffettiere, e D. Francesco Paola Rinaldi di Michelangelo tutti di Campobasso: questi aveva il capo calvo sulla sommità, e però credutolo di un prete, per segno di maggiore ferocia (inorridi-

sco a dirlo) fu preso per le orecchie e gittato tra le fiamme del Palazzo Iadopi, già vittima anch'esso del furore della plebe.

Tredici teste di volontari uccisi, erano menate in trionfo per Isernia; la sera furono riposte sotto gli archi del cortile del Monistero dei Monaci Osservanti: e la mattina situate al largo della fiera lungo la traversa, spettacolo di pietà e di ferocia. Tra quelle teste eranvi due dei germani De Nigris, alias Valerio giovani di fresca età, anche di Campobasso.

Gli altri trovati per le case, non vedendo più salvezza nella difesa, si dettero prigionieri, ed ebbero per ventura salva la vita, dopo molti pericoli ed inauditi strazii. Tra questi vogliono ricordare. D. Antonio Allocati, D. Alessandro Presutti, D. Donato Cascella ed altri.

Mentre tali iniquità consumavansi dai contadini e dai gendarmi, i regii e i guardiani delle tenuta reale in Venafro, eransi dati al libero saccheggio ed a rapina, dando principio dalla parte superiore della città.

Viene intanto saccheggiato il palazzo dei Sig.ri d'Apollonio che si tentò anche incendiare. Due contadini divoti a tale famiglia Carluccio Melfi (Massarone) e Domenico Antonilli (Larnato) riescono a spegnere l'incendio che divampava.

Il Vescovo Saladino informato di cotanti eccessi supplicò il maggiore perchè vi ponesse un freno, e non permettesse di rinnovarsi le opere nefande, già consumate nei dì precedenti.

Le sue preghiere ebbero forza di trovare condiscendenza nell'animo di quel Superiore ed il sacco immediatamente cessò, non appena si giunse alla casa di un tal Mancini.

Da qui vegga il lettore quanto sia falsa l'assertiva di coloro che scusano i regii dalla rapina e da ogni atto di violenza.

PARTE QUARTA

Sin qui dei fatti riguardanti la colonna del Governatore De Luca; e pare di aver esaurita la principale materia che toccava la sventura d'Isernia. Però esattezza di narrazione storica non permette che dopo tali fatti, io lasci la colonna lungo la via del Macerone, senza cennare altri avvenimenti, sino al ritorno in Campobasso.

Riprenderò dunque il filo del racconto, studiandomi di esser breve, toccando per sommi capi anche le cose che sembrano di qualche importanza.

La colonna adunque uscì da Isernia, come sopra ho detto, tutta in disordine, parte in drappelli, parte alla spicciolata, parte in fuga per le vie e per le campagne. Ciò avvenne verso il mezzogiorno del 5 ottobre, ed alle ore 21 fu tutta riunita nella taverna della Vandra. Essa era chiusa; ma un ordine del Governatore e del Sotto-Governatore fece violentar le porte; ed entratasi dentro si trovò il necessario per un ristoro, cioè pane, uova, e vino: pure ciò non tolse che tutto andasse a socquadro, per opera di coloro che non trovano diletto se non operando il male.

Di là a notte avanzata si pervenne a Rionero dove presi degli alloggi si ebbe alquanto riposo. Qui per quanto si disse, un dispiacere non atteso era serbato al Governatore. La colonna come è naturale, menava seco la cassa del denaro necessario per l'approvvigionamento, e trovavasi, come si è detto, in quella carrozza in cui fu messa dal Filippone e dal Bellini. In Rionero dunque la cassa non fu più trovata. Il Governatore ne menò rumore, ed il sospetto cadeva naturalmente sopra chi ne teneva la cura. Il Capitano Sterbini per caso trovavasi documenti di fatti per scoprire i colpevoli, quando il maggiore De Gennaro, il Sotto-Governatore Venditti, il Capitano Bellini ed il Capitano Filippone ebbero la scatrezza di susurrare qualche cosa all'orecchio del Governatore, e ritorcendo l'argomento, sviarono da loro il sospetto, che era per divenire fatto e fecero ricadere il biasimo e la colpa sul capitano Sterbini, cui il Governatore minacciò di arresto; e quello vedendosi malsicuro in mezzo a loro se ne fuggì in Pescara, se non erro, dove per telegramma venne arrestato, n'è più se n'è saputa notizia!...

All'alba del sei la colonna, lasciando Rionero, si riduceva in Castel di Sangro.

Qui dando la realtà della mancanza del danaro, il Governatore se ne fè dare da non so quale autorità di quel paese: ma quasi tutti i volontari del distretto di Larino cioè la compagnia del De Santis, del Farina, del Facciolla, del Musacchio e di uno dei fratelli Campofreda e molti di quelli di Campobasso, disertarono per tornare subito alle loro case, perchè il Governatore non dava più paga a nessuno. Di qui nuove sciagure, perchè non pochi di essi sorpresi per via o dai regii furono chi trucidato chi menato prigioniero in Isernia, dove tra gli altri lasciarono la vita i Signori D. Gaetano Zita e suo figlio.

Il dì vegnente De Luca a scopo di sedare come dicevasi una reazione in S. Pietro Avellano, vi spedì il capitano Domenico de Cristina di Furci con 70 militi, certo non dei più onesti.

Domenico de Cristina nato abruzzese fu capitano nella compagnia del Pateras; passò poscia con lo stesso grado in quella di Tripoti, indi in quella di De Luca.

In novembre del 1860 sciolti tutti i corpi garibaldini, si diede a scorre le campagne a capo di una comitiva di briganti. Saputo poscia (cioè dopo sette o otto mesi) che gli ex ufficiali garibaldini venivano incorporati nell'esercito regolare, pensò bene di presentarsi, tradendo i suoi compagni: laonde fattosi merito di ciò, fu ammesso come *Luo-gotenente* fra i bersaglieri.

Pervenuti dunque in S. Pietro Avellana si operò come al solito con arbitrio e ogni violenza accompagnata a rapine: molti furono arrestati in Castel di Sangro, e tutti, come si disse, altri con danaro altri con preghiere ai conoscenti ricomprarono la propria libertà tra i quali fu il fattore della tenuta reale di Monte di Mezzo, che non poté andarsene immune se non per somme sborsate al De Luca ed al Venditti.

In Castel di Sangro è a notarsi l'abuso commesso in quella cancelleria comunale: e come aneddoto è a sapersi che il sergente maggiore D. Federico Morbilli di Campobasso vista una cassetta chiusa di molto peso, la portò altrove aiutato da alcuni di Petrella: ma s'immagina la sorpresa e la meraviglia quando aprendola, in cambio di danaro, come speravano, vi trovarono i pesi e le misure che solevano conservarsi presso ogni comune.

Altre violenze di maggior gravità non si osservarono; perchè l'ospitalità dei cittadini seppe acquistarsi molta grazia presso il Governatore, e tutti gli altri della colonna.

Per maniere gentili, per liberalità e cortesia, meritano la più onorata menzione i Signori Fiocca, i Signori Putaturo, D. Giuseppe Patino e tutta la sua famiglia, D. Antonio Balzano ed altri di cui ignorando il nome ci duole non poter qui registrare.

La mattina dei 10 si pervenne a Roccarasa, comune che dista da Castel di Sangro 5 in 6 miglia. Là non evvi a notare gran ché, tranne la fucilazione di un villano di Castel di Sangro detto Zampacorta e chiamato anche Generale; perchè uscito da Gaeta, portava carta bianca ed andava per conto del Borbone eccitando alla reazione.

Oltre a che si ricorda che il Delegato D. Leopoldo Colucci alloggiando nel Palazzo del Barone Angelone, si appropriò il cappotto di un Guardiano di detta famiglia; e ciò suppongo, pel freddo che sentivasi densissimo, attesa la neve caduta il giorno innanzi.

Per non mancare poi al debito di giustizia, sappiasi da tutti, che

il fattore del barone che si trovava in quel Palazzo Signor D. Antonio Balzano, usò a tutti tanta cura, ospitalità ed amorevolezza da meritarsi eterna gratitudine da quanti ebbero occasione di doverne profittare.

Si tornò quindi dopo due giorni in Castel di Sangro, dove la colonna di De Luca si unì a quella di De Feo che aveva seguito Pateras verso gli Abruzzi.

Il dì vegnente, rese le debite grazie a quei cittadini, si battè la via di Vastogirardi dove si ebbe un qualche ristoro. Qui un corriere spedito dal Colonnello Nullo avvisava il Governatore che egli il dì 16 ottobre avrebbe attaccato i regii tra Pettorano e Castelpetroso, e perciò il De Luca, secondo promessa, avesse con la sua colonna tagliata la ritirata dalla parte d'Isernia.

Il De Feo era pronto a marciare, ed animosa la sua schiera; ma il De Luca si oppose, perchè Tripoti che aveva due pezzi da montagna ricusava di seguirlo e Pateras con altra forza non era ancor giunto; quindi convenne anche al De Feo abbandonare il pensiero della mossa per non avventurarsi solo, ed invece seguì il Governatore messosi sulla via di Agnone.

Questa città di circa tredicimila abitanti, era pressochè tutta in reazione, per opera di varii soldati sbandati, e di non pochi facinorosi. Era di festivo, e al far della sera davasi spettacolo di fuoco artificiale; ed il De Luca pensò bene di aspettare che i rivoltosi sazi di divertimenti e presi dal sonno prendessero riposo; quindi non volle tentare l'ingresso se non verso il tardi. Tutto riuscì felicemente superandosi di assalto i pochi ostacoli opposti presso i posti di Guardia, e si entrò trionfalmente nel paese.

Questo facile successo ha più dell'audacia che di senno; perchè se per poco si fosse mantenuta più viva la resistenza, gli assalitori potevano essere distrutti, stantechè non erano più di trecento, essendo un centinaio quelli guidati dal De Luca, e circa duecento quelli dal De Feo.

Di sì gran difetto di armati erano in colpa diversi capitani ed uffiziali sottoposti al De Luca, cioè D. Domenico Bellini, D. Federico Filippini, il Delegato D. Leopoldo Colucci, il baroncino D. Filippo Iapocce, il duchino D. Francesco Frangipani, D. Luigi Piscioti, il Sotto-Governatore Venditti ed altri del comune di Petrella e dei paesi vicini; i quali visto il pericolo, studiarono così bene di accorciare il passo da rimanere un mezzo miglio lontano dalla città, e quel che più impedirono che i militi loro dipendenti corressero in aiuto allorchè.....

(manca qualche frase) vie suonando il magico inno nazionale. Allora i *tardivi capitani ed ufficiali*, entrarono anch'essi; ma al suono di banda e non a colpi di archibugi.

Avendo fatto palesi i nomi di coloro che si distinsero per viltà, è giusto registrare quelli degli altri che si distinsero in così ardite imprese. Essi sono: — Il luogotenente D. Pietro Paolo Petruni, il tenente D. Gregorio Catelli, i sergenti Girolamo Vassolo e D. Vincenzo Palombo, Sacerdote, tutti di Campobasso, il maggiore D. Francesco De Feo e suo fratello D. Desiderio ufficiale, il Governatore D. Nicola De Luca ed altri. Tali fatti son troppo noti per dare una smentita al rapporto ufficiale del De Luca, pubblicato sul giornale del regno del 3 novembre 1860, col quale si tesseva l'elogio di alcuni che al dir dell'Alighieri

« vissero senza infamia e senza lode ».

Anche qui non mancarono i soliti atti vituperevoli di furto e di violenze; e la casa che soffrì maggior perdite fu quella dei Signori D. Giuseppe, D. Oreste ed altri Orlando, ai quali tra le altre cose furono involati due fucili a doppia canna, ed un cappotto, oggetti riconosciuti presso gli attuali possessori, e già noti a molti; il perchè ci dispensiamo dal nominarli.

Ristabilito l'ordine in Agnone, si passò in Bagnoli, dove pochi giorni prima erasi commesso da quei popolani un gran misfatto nella persona del Primicerio D. Alessandro Colaneri. Questo giovane avuto incarico di fare un discorso in occasione della nuova libertà, lo eseguì con quella prudenza che è propria di un moderato Liberale. Il popolo sin dallora lo designò vittima del proprio odio: ed un giorno che sembrava disposto al tumulto, il Colaneri prevedendo sventura, pensò fuggirsene in Trivento sua patria; ma avendo presa la via dei (manca qualche pagina: si rileva solo che la colonna passò in Civitavecchia cioè l'attuale Civitanova del Sannio di cui sono registrate le seguenti monche notizie) ... bianca, una quantità di lucerne per fare le illuminazioni, un pallone areostatico colla iscrizione: Viva Francesco ec. Ed una buona quantità di vino, solito complimento a siffatta gente. Il sindaco venne arristato e tradotto in Campobasso.

Da Civitavecchia passando lungo il tratturo si venne la sera dei sedici in Castropignano, paese pacifico, dove si ebbero cortesi accoglienze, massime da D. Saverio Sella, patrocinatore, da D. Salvatore Borsella, D. Amilcare Evangelista, e D. Ferdinando Antonecchia, i

quali erano conoscenti ed amici di molti che componevano la spedizione.

Qui si ebbe nuova che Casalciprano, paese dello stesso mandamento, era in piena reazione. La mattina del diciassette adunque si corse colà.

Tornando alquanto indietro dirò della reazione di questo paese. Il dì quattro ottobre, giorno di S. Francesco, un tal Basilio Montalbò Spacciatore di Sali e Tabacchi, uomo piuttosto ricco e però influente sulla bassa plebe, unito a molti altri, o meglio fingendo di essere spinto da questi, meditò di celebrare, siccome per lo innanzi, questo giorno, laonde la mattina del quattro una turba di popolani, minacciosa e fiera, costrinse l'Arciprete e tutto il clero a cantare il Te Deum. Dopo di che recatisi a tripudiare innanzi la casa di Montalbò, questi gittava in piazza del danaro tra gli evviva a Francesco II. Ciò premesso, era naturale che giunta la colonna in Casalciprano, il primo segnato per la punizione doveva essere il Montalbò; ma nè egli, nè la famiglia fu trovata in casa, eccetto una vecchia rimastavi a guardia. Qui però era giustificato presso il popolo il saccheggio e la violenza; ma non vi era che dilapidare; perchè il Montalbò, uomo astuto e prevegente, aveva trafugato gli oggetti più importanti. Per altro una certa soddisfazione pur si voleva; e però si prese a gittare per terra quanto si trovava nella bottega, e sale e tabacchi, chiodi, lardo, baccalà e quanto altro poteva esservi in essa o rimasto in casa. Da ciò nacque naturalmente un parapiglia, ed era bello nonchè strano il vedere l'affaccendarsi e l'urtarsi di molti ragazzi e di tutta la gente colà raccolta disputandosi il possesso degli oggetti sciorinati per terra.

Ma quel che dava aspetto non so se buffo, comico tragico o di altro genere tutto nuovo, era la Guardia di Castropignano che volle anch'essa accompagnare sin lì il Governatore. Chi portava in mano un pezzo di baccalà, chi sulla punta della baionetta, chi disputava con altri un tocco di prosciutto o di lardo, chi sel divideva fraternamente, chi lo mangiava col maggior contento del mondo, chi portava in mano un braciere, chi una casseruola, insomma era una scena tutta nuova; ma bella assai e può dirsi che la Guardia di Castripignano per quanto buoni.... (alcuni rigi illegibili, perchè macchiati) non smentì la sua discendenza dai Bulgari.

Ma le azioni sono degli individui e però abbiamo fatto giustizia rendendo i dovuti elogi (Mancano una o più pagine: il racconto continua così senza nesso)

... altri oggetti per usi della persona. In somma eran varii i racconti, varii i giudizi, varie le conseguenze.

Pure da tutto ciò nasceva un pentimento universal, ed era un maledire a quella spedizione, ed un proponimento di non mai più cimentarsi in simili prove, dalle quali la gloria ai buoni è sempre passgera o inavvertita; mentre il biasimo e la vergogna meritata dai tristi, ricade per sempre sul capo di tutti.

Ecco compiuto, a mio credere, la narrazione dei fatti riguardanti la spedizione di De Luca contro Isernia. Ora avrei dovuto toccare in parte gli avvenimenti, non meno interessanti della colonna del Colonnello D. Francesco Nulli, e del Maggiore De Marco di Benevento; ma sarei uscito allora dal mio proponimento, e non avrei ottenuta la brevità che mi era proposto.

Nulladimno stimando opportuno appagherò questo desiderio del pubblico con apposita cronaca, qualora il tempo e le circostanze mel permettano.

Fine ».

L'autore della memoria, che è una preziosa pagina inedita del risorgimento isernino, è senza dubbio uno dei componenti la colonna il quale narra fatti di cui è stato testimone o fatti appresi da suoi compagni di spedizione. E' facile riconoscerlo in quella frangia di giovani onesti che entrarono a far parte della colonna.

Egli fu obbligato a conservare l'anonimato, perchè erano troppo infamanti le gesta compiute da certi liberatori di cattivo conio; ne sarebbero scaturite gravi complicanze! Confesso che anche io, alla distanza di più di un secolo, sono rimasto perplesso sulla opportunità di dare alle stampe il manoscritto, date le scottanti notizie in esso contenute. Dirò ancora che per motivi di pudicizia, sono stato sul punto di tagliare una pagina che ancora oggi potrebbe gettare una manata di fango su qualche famiglia campobassana.

Lo scritto fu steso nei primi mesi seguenti alla spedizione e fu terminato verso la fine del 1861 o all'inizio del 1862.

L'anonimo scrittore è un liberale puro e sincero, che si sforza di essere veridico. Infatti riferisce avvenimenti certi come certi e avvenimenti dubbi come dubbi, riconoscendo i meriti e i demeriti dei vari personaggi che gli passano sotto gli occhi e particolarmente del De Luca che è il protagonista della spedizione. Possiamo dunque e dobbiamo credere alla sua narrazione, quantunque affiori ben precisa dal suo racconto la passione di mettere alla gogna certi personaggi che avevan fatto delle idee nazionalistiche un comodo mantello

per nascondere crimini o una scala per arrivare a sedersi nell'Olimpo della patria.

Anche il De Luca che era riuscito a conquistare una posizione di prestigio nella pubblica opinione, esce malconco dall'inedito manoscritto; il cui autore però non fu l'unico nè il primo ad appuntire i suoi strali contro l'onnipotente governatore molisano.